

Il Guardare

Vedo una strada piena di folla che passeggia; la strada è stretta, c'è il sole. La gente cammina passeggiando, non va in un posto preciso; ci sono molti negozi.

E' come un sabato pomeriggio sul Corso.

C'è il sole, l'aria fresca, tutto è piacevole; la folla dà un senso di gioia, di rilassamento. Una parte di me si lascia attirare da questa aria di festa, di divertimento, anche se non vedo perché e su cosa ci si diverta, ma vedo solo la folla che passeggia.

Forse tutti credono di divertirsi, forse perché è sabato pomeriggio, e ci sono i negozi e c'è il sole. Ma io non vedo perché si stanno divertendo o rilassando.

Partecipo "preso" da questa aria che viene da loro, ma, contemporaneamente non vedo perché io mi debba sentire così.

Non posso stare ad osservare altrimenti non capisco; c'è la mia mente che dice: "Lascia perdere, goditi ciò che senti, non andare a vedere; goditi ciò che senti, usalo per rilassarti".

*Ma io mi sento di andare a vedere **perché**, su cosa si basa e come mai tutti insieme si rilassano e si divertono, e su cosa.*

Allora mi trovo tra la folla che passeggia, non più spettatore da fuori, ma attore; e sento subito disagio, e poi sento "i molti" attorno, e una fatica, che non so da dove venga, come un inizio di stress.

Allora guardo bene, perché sono venuto per Sapere, perché dentro di me qualcosa mi spinge a sapere, è come qualcosa nato non so quando che non mi lascia stare più tranquillo.

Se mi guardo attorno vedo che le persone hanno gli occhi come ciechi, senza iride e pupilla, e vanno sorridendo, spostando il capo di qui e di là come se vedessero. E mentre forse si parlano di ciò che credono di vedere, non si ascoltano, perché nessuno ha realtà di ciò che l'altro sta vedendo, perché ognuno è nei suoi sogni, ciò che vede è nella sua mente, e non esiste.

*Ecco perché il mio disagio, che veniva da un senso di estraneità, non dato da sentirmi "di più", ma diverso, e dal **non poter** fingere di guardare, o guardare solo nei miei sogni, ma questa mia spinta, questo non essere tranquillo mi porta ad avere l'iride e la pupilla.*

E la mente continua a dire "Lascia perdere, fa come gli altri, accontentati, non guardare, guarda dentro di te, nei tuoi sogni, nei tuoi desideri, e poi li vedrai fuori, come se ci fossero davvero Che importanza ha? Non è forse importante essere contenti? Anche se ciò che vedi non è vero, non è forse importante essere contenti, rilassati?

Non è forse importante?"

*C'è una breve esitazione dentro di me, tra il dare accordo a ciò che propone a mente, e vedere che ciò non è possibile perché io **non posso** fingere di guardare se sto guardando, sarebbe mentire a me stesso.*

Non posso.

Non posso stare tra questa folla, perché non è gente, è ombra della gente, è immagine della gente. Non posso accontentarmi di passeggiare qua, in questo Corso e fingere di guardare fuori, mentre osservo ed alimento i miei sogni, i miei desideri, e non comunico pensando di comunicare.

Non posso mentirmi. Non posso più.

'è un momento in cui penso che forse stavo meglio prima, quando mi mentivo e non lo sapevo, e poi vedo che, da questo guardare ad occhi aperti, con iride e pupilla, non è gioia quello che sento, non è rilassamento: questo falso vedere porta un falso sentire, come una convinzione.

Come una suggestione.

Mi ritiro da questa folla che non è gente, mi ritiro da questa gioia che non è tale, da questo senso di rilassamento e di riposo che non è.

Che non è rilassamento e non è riposo perché è suggestione.

*E allora mi giro, giro le spalle a ciò che sto guardando, e che sono andato a conoscere, **contro** la mente.*

*Mi giro perché il mio occhio cerca qualcosa da guardare che sia fuori e sia dentro **uguale**.*

Prima vedo un deserto, come una pianura piatta. Per l'occhio è una delusione, e soprattutto per la mente che si aspettava di vedere "altro".

Poi un baluginare lontano, qualcosa che non vedo chiaramente. E vedo una piccola panchina, un posto per sedermi, ma in alto, come se fosse sopra un'alta montagna desertica.

Appena la vedo sento gioia, non razionale, la mente non può capire: come mai sento gioia per una panchina sulla cima di una montagna?

*O so che è il posto in cui mi siederò per **guardare**, per guardare tutt'intorno con l'iride e con la pupilla, e se non vedrò niente e solo deserto, guarderò in questo niente e in questo deserto e vedrò quello che c'è "sotto" a questo niente apparente ed a questo apparente deserto.*

Perché sotto la strada, la gente ed i negozi, lì sotto, ho visto il vero deserto.

Il Volere

Sto camminando in uno strato denso, in cui sono tutte le immagini della vita comune, di chi conosco e di chi non conosco.

Questo strato è fatto di queste cose.

E mentre passeggiavo qui mi sento sollevato, come se stessi riposando, come se la mia mente stesse riposando; come se fossi in vacanza, come se la mia mente fosse in vacanza.

La mia mente assorbe tutte queste immagini, ne ha fame, per non star di fronte ad un'altra cosa.

Poi, mentre mi riposo un momento in questa normalità, questo strato si apre in due parti, come se fosse stato introdotto un cuneo.

Mi sono trovato al centro, per cui mi trovo con la normalità che sfugge a destra e che sfugge a sinistra.

Così per caso mi trovo di fronte al niente che non riesco a vedere, o al niente che la mia mente non sa vedere.

Nasce un senso di "troppo", che ha dentro un "Basta!", però non posso più rifugiarmi nella normalità che è sfuggita ai miei lati; e questo troppo e questo basta diventano sterili perché non possono essere alimentati dall'essere dentro alle immagini. Se ci fossi ancora stato, questo troppo e questo basta sarebbero stati alimentati, giustificati e poi riconfortati dal tornare nella normalità.

Ma qui, in questa improvvisa apertura, mi trovo di fronte a niente che la mente conosca, e non è un niente vuoto, è un niente pieno.....è un "tanto".

Rimango come sbalordito, fermo, non come Volere ma come incapacità.

Mi trovo immobilizzato dalla mia incapacità, sia a vedere, sia a correre verso la normalità che sfugge ai miei lati, anche perché dovrei correre sia a destra che a sinistra, insieme. So che chi vive nella normalità può correre insieme a destra e a sinistra, perché non è nel centro di sé, e quindi è o da una parte e da un'altra e crede di essere nel centro, crede di essere intero.

Questo lo so adesso, ma non mi conforta, non mi interessa essere nel centro di me.

Sono agghiacciato a trovarmi nel nulla pieno, è come se mi cadesse la carne dalle ossa.

Questo perché sono immobilizzato dalla mia sensazione di incapacità; questo mi crea una frattura tra ciò che sono e quello che ancora mi considero carne ed ossa, normalità e mente, mente individuale e vecchio modo di pensare.

Qui, in questo posto, in cui mi sono trovato senza volere, non posso tenere niente di ciò che avevo nello strato di prima, perché qui non c'è niente che assomiglia a ciò in cui ero prima, niente.

Non posso star qui con il vecchio abito addosso, non posso perché non esiste niente di quello in cui ero stato prima. Avendo sostanza completamente diversa, mi sembra di disintegrarmi se sto come prima, di cadere in pezzi.

Io sono qua, ma è come se si ponesse una scelta: se starci oppure no, ma non è così, è la mente che mi trattiene ad essere come prima, legato al ricordo, come se mi volesse convincere che non sono qui.

E' una specie di testardaggine spaurita.

*Ma non posso credere a questo: ho Visto che è qui che devo abbandonare questo tipo di mente, non staccandola da me, non dividendomi, ma **vedendo** cos'è...un francobollo staccato, un paio di vecchi occhiali.*

Mentre faccio l'atto di toglierla nasce la paura e con essa il dubbio:

E se togliendola perdessi in contatto con me?

E se non potessi più pensarmi, sentirmi?

E se mi perdo?

Allora vengo proiettato indietro e si chiude tutto. Vengo proiettato dov'ero prima, nella normalità, nelle immagini, senza averlo chiesto, senza sapere che fosse possibile.

Mi ritrovo ancora in mezzo alle immagini.

Ed è adesso che sento il "troppo", è proprio qui, queste immagini sono troppo, troppo movimento, troppo chiacchierare della mente, troppo vuoto....

Tutto questo posto è troppo.

Ho nostalgia di quel silenzio che ho sentito nell'apertura.

Succede un curioso avvenimento: nello stadio in cui sono tornato c'è un altro tipo di mente che non conosco, che mi fa ricordare come ero prima, e mi fa rendere insoddisfatto di tutto, saturo di tutto ciò che è qui.

Ed è qualcosa di forte, come una nostalgia, come un silenzio perso, una serenità dimenticata.

Allora mi fermo, qui in mezzo mi fermo. Sono io che mi fermo.

Mi fermo e sto fermo.

*Voglio essere diverso da questo movimento, **io** lo voglio essere.*

Ora non accade niente per caso.

Sto fermo, e nella mia immobilità richiamo quell'altra immobilità simile a me, simile alla mia immobilità di ora.

Io sono fermo; e rivedo tutto, rivedo l'apertura entrare nella testa e pulirmi, apre il mio corpo e lo pulisce nelle due metà e porta via il rumore con il silenzio.

Le porta via dentro di me, non per caso, perché tutto è nato dal mio Volere.

Ho acquisito così il Sapere cosa significa Volere, il significato del Volere, del Determinare, quello del Scegliere, e quello del Chiamare..

Uno.

E' un Volere tenace, fuori da ogni ragionamento, fuori da ogni confronto con qualsiasi altro. E' un volere che è scelta, ma se la chiamo scelta la pongo ancora tra due cose, ma non è più così.

E' un volere e basta, un Voler essere così, fuori da questo strato.

*Quando usi il Volere e l'immobilità, allora c'è la scelta come **una cosa** solamente e tutto questo è il **Vedere**.*

Anche se non Vedo io Vedo perché So, perché Voglio a tutti i costi uscire di qui.

L'ultima cosa che la mente mi propone è la follia; di nuovo l'insinuazione che se perdo la mia mente individuale e il mio vecchio modo, i miei vecchi rifugi, io mi perdo.

Ma ormai sono troppo preso da questa cosa come un innamorato quando è preso dall'amore e non capisce più niente, non fa ragionamenti, è preso dall'amore e prosegue.

Anch'io faccio così, non con il fanatismo cieco, quello del mistico, ma con il Volere e con il rischiare perché io non sono il pensiero che mi frulla nella mente, io sono qualcos'altro.

Non lo so bene ancora, ma so che sono qualcos'altro e cerco quello, al di là di qualunque cosa un altro possa dire, chiunque, anche se fosse un dio.

Adesso sono qui, in questo passaggio tra uno strato e l'altro.

Il passare mi porta a questo Volere, al di là di ogni ragione; il volere tanto che lascio qua anche il mio corpo, se è necessario, e tutto quello a cui è attaccato il mio corpo.

Io sono questo momento di passaggio, sulla linea tra uno strato e l'altro, non come indecisione, ma come passo.

Per ora sono fermo qui.

Il Mendicante

Tutti i giorni passo davanti a un mendicante.

Tutti i giorni.

E' lacero, ferito, forse ammalato. Soffre. Tutti i giorni passo davanti a questo mendicante; un giorno gli do del denaro, un giorno del pane. Mi ringrazia.

Ogni giorno, quando esco di casa, so che lo incontro, e questo mi dà pena, ma mi dà anche l'occasione di aiutare.

Tutti i giorni ho questa pena rinnovata, e questo aiuto ricordato.

Oggi sono uscito di casa e all'angolo non c'era più il mendicante

Ho sentito sollievo e dolore, insieme, e queste due sensazioni mi hanno colpito.

Perché sollievo? Perché dolore?

Io non so che fine abbia fatto; forse qualcuno lo ha prelevato e se ne è occupato, si è occupato di lui. O forse è morto.

Perché sollievo, perché dolore?

Perché dolore? Non so se è morto; perché dolore?

E perché sollievo? Insieme.

*Mi sono fermato. Dentro di me mi sono fermato. E ho guardato, contro l'attrito che il guardare mi provocava, come una pena dentro di me di **sapere** e vedere, come una paura di scoprire.*

Ho guardato nel sollievo e ho visto me, come me nudo, disturbato da quella vista, da quella sofferenza, da quel richiamo a guardare all'altro, allo specchio dell'altro.

Quel mendicante mi richiamava all'altro, mi ricordava costantemente l'altro, ogni giorno, attraverso la sofferenza. Il sollievo è il non essere più richiamato all'altro.

Il dolore. Guardo il dolore; perché il dolore?

Perché?

E' l'opposto di ciò che ho visto prima: è non essere più richiamato all'altro.

Il dolore di non essere più richiamato all'altro, di non fare qualcosa per l'altro, e ciò mi sembra buono.

Ma c'è qualcosa che mi chiama, nel dolore, a vedere di più, non la superficie, di più.

E mi spinge a guardare in profondità.

Così vedo che il dolore è nato dal fatto che non ci sia più il mendicante a richiamarmi a sé; dandogli un giorno pane, un giorno denaro, un giorno altro, mi soddisfaceva. Ero soddisfatto del dare, e rivedo il gesto del porgere, ed è come se il gesto del porgere a lui diventasse verso di me, di porgermi, diventasse verso di me, di accarezzarmi, diventasse un gesto verso di me di chiudermi dentro di me.

Come abbracciarmi stretto.

Così mi sento solo, senza quel mendicante all'angolo, non solo perché non ho compagnia, solo perché il vedere questo mi ha fatto scorgere delle strette pareti attorno a me, come una cella.

Strette pareti che riempio di sogni, che riempio di convinzioni, che riempio di amori sognati, di altri mai visti, di sogni sugli altri.

Mi accorgo che non sono mai uscito da questa cella stretta, pur camminando tutto il giorno nella città.

E' stato un mendicante a farmelo vedere.

Il Sentire del Corpo

Mi trovo al centro di un grandissimo cerchio, grande come una pianura e attorno ad esso si alzano montagne.

Questo cerchio contiene altri cerchi concentrici.

E' una grande pianura gialla, sabbiosa.

Io sono al centro come un punto stabile, fermo dentro sì me; non ci sono arrivato ma è come se fossi nato lì.

Oltre a me non c'è nessun altro.

Il vento mi porta strani suoni, come se raccogliesse una musica da lontano, che si scompone nella distanza: Mi sembra che anche questa musica sia costante e ci sia da molto tempo, ma non so riconoscerne né la fonte né il motivo, perché il vento non la porta costantemente.

Non mi sento solo, non so cos'è la solitudine e non mi sento triste perché non so che cos'è la tristezza.

Potrei dire anche che non so cos'è il dolore, perché è nel mio corpo ma non nel mio sentire. Se ascolto il dolore che è nel mio corpo sento anche la solitudine e la tristezza, ma Io non li sento.

Anche se Io sono uno con il mio corpo non sento ciò che il corpo sente.

Non sono diviso da esso, ma lui sente ed Io Vedo.

Così io so del vento e so del suono dal mio corpo, ma Io non sento.

Dal centro di questa pianura posso guardare ovunque perché non sono più vicino ad una parte o ad un'altra e le montagne che sono intorno non sono un ostacolo al mio Vedere. Così mentre il mio corpo sente Io Vedo al di là dei monti cosa accade e lo Vedo da questo centro di tranquilla forza.

E mentre il corpo mi dice ciò che la sensibilità gli propone dall'esterno i miei occhi (non quelli del corpo) Vedono ciò che accade e dentro di me faccio la sintesi di ciò che sente e di ciò che Vedo; così ho il totale di ciò che attorno E'.

Vedo la sofferenza che è e poi guardo il mio corpo e sento la sofferenza che è: la sento nel profondo del corpo, ma Io non la sento.

Così Vedo come la sofferenza sia staccata da me.

Quando guardo gli altri vedo che sono affogati nella sofferenza perché usano gli occhi del corpo per guardare. Vedo anche che il loro corpo non è tranquillamente usato da Sé, ma è scosso dal loro non vedersi, è ammalato dal loro non vedersi, perché la sofferenza, il dolore e la solitudine non sono sentiti ma diventano il Tutto in cui affogano; così non Vedono ed ammalano il proprio corpo.

Ritorno al centro e guardo: il mio corpo sente ed avverte profondamente ciò che gli altri avvertono, ma in modo tranquillo, come un filtro: registra e mi dice, non trattiene nulla.

Io Vedo e appena Vedo libero il corpo che lascia la sofferenza perché sa e perché So che non è di Me globale, ma è solo ciò che il corpo sente, è solo ciò che Io Vedo.

*Appena Vedo, il corpo lascia la sensazione perché non serve più, così rimane intatto; e quando guardo di nuovo oltre i monti e vedo l'inutile esaltazione della sofferenza, ed anche della gioia, nasce in me lo stupore, voglio comprendere questa differenza, **voglio sapere.***

Abbasso allora lo sguardo sui cerchi concentrici di questa grande pianura e vedo che a mano a mano si avvicinano a me, in ogni fascia questo soffrire, questa inutile esaltazione della sofferenza viene gradatamente componendosi: adagio adagio il corpo si differenzia da chi Vede senza tuttavia dividersi, e chi Vede, Vede Se stesso non come il proprio corpo, non come la propria sofferenza, il proprio dolore, la propria solitudine.

Questo gli fa volgere lo sguardo oltre le montagne e si rivede com'era due, tre, quattro fasce prima. Riporta lo sguardo su di sé e guarda sempre più profondamente il suo corpo per Conoscere e ciò lo fa gradatamente avvicinare al centro.

Mentre il corpo diventa sensibile e compatto, chi Vede, Vede di più, sente di più, ma Egli sa che è Altro da ciò che sente e questo glielo dice il corpo che sente ed abbandona il sentire quando questo ha comunicato.

Tornando a me nel centro Vedo che il mio corpo è nella mia mano e quando egli sente Io vedo, e appena ho Visto il corpo non serve più, perché non ha la necessità di trattenere né il dolore, né il piacere.

Così sto nel centro a sentire, e a Vedere ciò che sento.

Realtà e Illusione

Vedo un albero, un albero strano, come se fosse finto: ha il tronco bianco e le foglie di un verde innaturale, come dipinte.

E' in un paesaggio comune e proprio perché è solito questo albero spicca come una stranezza.

Vorrei avvicinarmi per vedere se è finto, ma non posso, forse non so.

Eppure anche guardandolo da lontano so che è finto, lo so senza prove, lo so senza poterlo toccare, perché lo vedo dentro di me, vedo le foglie finte e i rami finti ed il tronco finto.

Ma non posso avvicinarmi.

Dietro c'è un lago e gente sulle sue rive, come se si fosse mossa improvvisamente la vita attorno a quell'albero e nessuno lo vede.

Ognuno fa, pesca, si muove, lavora e gioca attorno a quest'albero e nessuno lo vede. Credo che sia la mia immaginazione che me lo fa vedere, eppure.....io so che è finto, lo so dal profondo di me con una certezza che non vuole verifiche e non vuole toccare per sapere.

Qualcuno di avvicina a quell'albero e si appoggia ad esso come se fosse un albero vero; crede che lo sia perché non lo guarda veramente. Anche gli altri che sono attorno non lo guardano con l'occhio che Vede fuori da sé, ma con quello che guarda sempre nei propri pensieri, così non lo notano.

Mi chiedo perché io lo stia notando; e perché io sappia che non è vero.

Come posso saperlo?

Come posso notarlo?

E perché solo io?

Allora mi guardo attorno e vedo improvvisamente tutta questa gente che si muove gioca e lavora, come se fossero automi con nessuna grazia nei movimenti e nessuna spontaneità, ciechi nel giocare, camminare, lavorare.

E lo so da lontano, lo vedo senza bisogno di avvicinarmi perché lo so dalla profondità di me.

Guardo allora più attentamente e vedo che anche l'erba è finta, sembra carta, e il lago sembra vetro; e poi vedo che il movimento degli altri non è movimento; lo vedevo movimento perché lo immaginavo come tale: sapevo che la gente si muove e la vedevo muoversi, con la proiezione del pensiero che va avanti per moduli conosciuti e pensa che un albero in mezzo ad un prato debba essere vero, e che la gente si debba muovere e che la gente che si muove debba vedere.

Tutto così, come se fosse partito da un modo sbagliato di vedere questo paesaggio: invece di guardare veramente ho guardato nella mia abitudine a vedere, stando negli schemi della mia solita mente.

Guardo il lago e l'orizzonte e vedo tutto stranamente immobile e finto.

Sento paura, solitudine, non voglio essere così vivo, così diverso.

Desidero per un momento di essere anch'io finto ed immobile, di essere come gli altri, non diverso; e di vedere anch'io quell'albero come vero e il lago come acqua e la gente come vita.

Mi sento vicino a rifiutare la mia diversità, anche se è vita, anche se è una specie di pulsione, di energia, come se avessi paura della diversità, se la diversità è vita nei confronti dell'immobilità e vedere reale nei confronti della cecità.

Ho paura di vedere.

Mentre osservavo quell'albero è come se mi fosse successo qualcosa.

E se mi si fosse aperto un senso nuovo?

Un occhio nuovo, un movimento diverso, un irreversibile senso nuovo?

Con questa nuova vita che si agita in me e questi occhi diversi e questa vista acuta, questo sapere certo, non so dove collocarmi.

Non posso collocarmi in questo mondo di cartapesta perché io non sono così, ma non so dove sia il mondo adatto ai miei occhi ed al mio percepire, al mio vedere e al saper distinguere ciò che è falso da ciò che è vero; non so con chi confrontarmi e con chi parlarne.

Però mi sto accorgendo che finora stavo guardando di fronte a me, come ero abituato prima.

Con una specie di gesto disperato mi giro, giro le spalle a ciò che vedevo; staccandomi da voler essere come prima perché non posso più; staccandomi dalla certezza di un paesaggio conosciuto, anche se falso, e di colori noti.

Quando giro le spalle prevedo che non ci sarà niente davanti a me perché per me l'ignoto è il niente e come si può guardare il niente?

Ma ormai sono già girato utilizzando un movimento non pensato, non calcolato, spontaneo.

Per i primi istanti credo di essere cieco, come se non volessi guardare l'ignoto, come se la mia mente fosse rimasta indietro all'altro paesaggio, al noto, e non volesse adattare la vista a ciò che posso vedere; ma aver girato le spalle è un gesto definitivo ed io non posso più rigirarmi nuovamente.

Allora guardo, guardo ugualmente, guardo, con un forte desiderio, ed, insieme, una sfida.

Davanti a me si svolge una pianura, con erba viva ed alberi veri ed un corso d'acqua che scintilla al sole. Un paesaggio vivo come me, un paesaggio che ora si muove

come me ed in cui posso muovermi perché lo riconosco ed i miei passi riconoscono il sentiero, vivo.

Mentre guardo dimentico il sentiero di prima: è lontano come un sogno o un racconto d'altri.

E' lontano come una bugia.

Il movimento

Vedo un buco.

Dalla parte del tempo-spazio sembra un tunnel, ma so che è un buco. Vi si penetra mantenendo una specie di cordone ombelicale con la dimensione che si lascia; questo serve per comunicare e non è un legame.

In questa dimensione apparentemente non si vede niente perché gli occhi non sono pronti a vedere, perché gli occhi servono solo nella dimensione del tempo.

In questa dimensione invece riesco a sentire: c'è un suono costante, formato da tanti suoni, ma è Uno.

*Poi questi suoni si riuniscono in due, che sono Uno. E' un suono che riempie tutto finché tutto è Suono, tutto è **il Suono**.*

Ed il Suono è Il Tutto.

Non formato da note, ma da due Suoni che sono Uno.

Questo suono è in sé la Vibrazione, o movimento interno, mobile immobile e vibrante insieme.

Questa Vibrazione e questa immobilità che non sono in antitesi, ma sono la stessa cosa, creano e distruggono, ed in questa dimensione creano il Movimento. Così nulla è del mondo manifesto, perché nel Tutto ogni manifestazione si crea e si distrugge subito.

Ciò che nella dimensione della manifestazione si esprime in un lungo tempo, in questa dimensione contemporaneamente si crea e si distrugge.

*Questo Movimento è il **Continuo Divenire**, in Sé, non fuori da Sé.*

Si “sviluppa” internamente, non come crescita, ma come Suo Stato, Sua natura, Suo modo di Essere.

*Questo tuttavia è un Tutto relativo a ciò che si può cogliere, altrimenti il corpo e la mente non preparati andrebbero in pezzi; è ciò che per ora la struttura può reggere, perché sempre tutto è relativo a ciò che si può comprendere, avvicinandosi gradatamente al Concetto Assoluto, ma in ogni Conoscenza non c'è mai **Il Concetto Assoluto**.*

La conoscenza è come la Terra con attorno tante atmosfere: allontanandosi dalla prima atmosfera o primo stadio si va a cogliere sempre di più, senza perdere la natura del primo stadio, ma mantenendola ed ampliandola, perché ogni stadio comprende i precedenti.

Questo va sempre tenuto presente perché non vi sia critica o disprezzo per chi è nel primo stadio perché è dentro di te: tu sei quello che critichi o disprezzi.

Tu Lavori per quello che critichi o disprezzi.

Essere Fermo

Sono in un tunnel stretto ed alto, in fondo vedo una luce. Mi sento soffocare, non posso passare qui in mezzo.

Sento una specie di disperazione perché non posso tornare indietro e non posso andare avanti.

Non posso tornare indietro perché non voglio più tornare al buio, e non posso andare avanti perché è troppo stretto e ho paura di soffocare.

Eppure so che ho una direzione soltanto: quella verso la luce; ma questo tunnel mi stringe, mi opprime, mi soffoca, non ci posso passare, è troppo stretto.

Non so cosa fare.

Non posso stare fermo qui perché la spinta è verso la luce; potrei tornare indietro dove vedo spazio ed il tunnel si allarga.

Potrei tornare, se ascolto il senso di soffocamento sento la spinta a tornare per respirare, ma è come se le mie gambe andassero avanti da sole, come se volessero proseguire.

Così mi sento dividere.

Non so cosa fare.

*Allora sto fermo, non più perché non riesco a proseguire e ho paura; è un altro modo di stare fermo: **Io** sto fermo perché so che posso andare avanti e che è la mente che mi fa sentir stringere, è solo un momento dato dalla mente. So questo anche se ancora non riesco a Vederlo.*

Allora sto fermo qui, dove il tunnel si restringe, sto fermo proprio dove mi sento soffocare; non faccio un passo indietro e non posso farlo avanti, così sto fermo con una specie di ostinazione ad aspettare per capire.

Sono disposto a stare qui anche cent'anni, ma non torno indietro. Aspetterò fin che capirò, ma non torno indietro. Aspetterò fin che capirò e così potrò proseguire.

Poi questa ostinazione, questo stare fermo diventano silenzio, un silenzio immobile, calmo e la mia scelta a non tornare indietro diventa sguardo in avanti, anche solo sguardo se ancora non posso camminare, ma non sono più diviso: nell'attesa mi sono recuperato intero nell'interno di Me.

*Poi, dopo non so quanto tempo, guardo di nuovo la luce, ma non con lo sguardo disperato di prima o con l'oppressione che prima sentivo; guardo la luce con il **mio** sguardo che viene da questa silenziosa attesa.*

Allora posso guardare con calma e vedo che il tunnel è stretto, ma io come sono adesso, nell'intero di Me, posso passare.

Lo so, non con la mente, perché non guardo più con la mente che misura le distanze, che dice che non posso passare.

Io non sono più la mente di prima, non sono più nel suo movimento.

Ora So nella calma di me che posso passare, al di là di ogni misurazione di spazio Io posso passare.

E allora, senza guardare più le ristrettezze del tunnel e le sue difficoltà, senza pensare più che soffocherò e che non ce la farò, ma stando solo in silenzio cammino verso la luce, senza nemmeno girarmi a lato, senza nemmeno restringermi.

Cammino verso la luce standole di fronte, in questo ristrettissimo spazio in cui non starei nemmeno di lato.

*E mentre cammino guardando alla luce e sordo alla mente e alla paura e a nient'altro che non sia Me stesso **Io passo.***

In qualche straordinario modo io passo.

Perché Io non sono il mio corpo, Io non sono le mie misure e quindi il tunnel non è.

Ed io cammino passando in uno spazio strettissimo, camminando di fronte.

E fin che mantengo questo silenzio, questa spinta in avanti, al di là di ogni valutazione della mia mente e di ogni misura di spazio Io so che passo.

Io so che posso.

Stare nel Cuore

Mi trovo in alto, sopra le nuvole, come se fossi su un velocissimo aeroplano. Sotto di me si svolgono dei paesaggi, ma sono indistinti, non so se per l'altezza o la velocità.

So che il mio volo è attorno al pianeta; non riesco ad uscire dall'orbita terrestre mentre lo desidero, desidero volare oltre. C'è qualcosa che mi richiama a volare continuamente attorno, mai fuori.

Non che ci sia disprezzo per la Terra, ma qualcosa di me mi spinge a volare nello spazio mentre continuo a seguire un'orbita sopra ad un paesaggio indistinto.

Ho fame di spazio e non so come fare a staccarmi dalla gravità terrestre. Cerco attorno a me qualcosa.....poi lo cerco sotto di me e poi sopra

E poi dentro.

*Vedo che dentro di me c'è un nucleo di richiamo, nel Cuore, nasce un forte desiderio, come se non ce la facessi più; non perché non sopporto più, ma perché voglio assolutamente **altro**.*

Dal Cuore nasce una forza che mi spinge a guardare in alto ed improvvisamente mi sento fuori dall'orbita terrestre anche se la mente continua a farmi vedere che sto volando attorno alla terra.

Io so che sono fuori.

Mi ricordo che forse lo sono sempre stato; ma un giorno ho guardato alla Terra ed ho pensato qualcosa ed un pensiero mi ha catturato facendomi credere di ruotare e di non poter uscire dall'orbita. Forse era un pensiero di impossibilità di farlo, un pensiero di normalità che mi ha detto che non si può uscire dall'orbita terrestre per chi vola attorno.

Mi vedo ancora ruotare attorno, ma a mano a mano mi sento sempre più fuori da questa visione, e tutto diventa una cosa vecchia, spenta e poi dimenticata.

Così So che il pensiero deve partire dal Cuore, non dalla mente, perché se io credo di essere la mente vengo catturato dalle cose comuni, da ciò che so non come Sapere/Comprensione mio, ma come sapere di un Piano.

Le cose che so come mente comune sono come i cerchi descritti intorno alla Terra, come se formassi un gomito.

Se continuo a volare senza sapere più se sto volando davvero, formo cerchi e mi chiudo in qualcosa di cieco, sempre più attorno alla Terra.

Vedo che il processo mentale è così: come un volo che non è più tale, ma un cieco ruotare, così ho dimenticato perché ho incominciato a volare ed anche il piacere di farlo e continuo ciecamente.

Ma se sento l'aspirazione sento il Cuore, metto così la mente nel Cuore, Io mi metto nel Cuore e ragiono con il Cuore e così Vedo che c'è uno spazio infinito.

Il Cuore non si preoccupa di dove arriverò in questo grande spazio, non si preoccupa nemmeno del corpo, o ciò che è attorno al Cuore stesso.

In questo pensiero dal Cuore nasce l'Intensità, la Forza, il Potere; non in una direzione o in un'altra, ma un Potere a trecentosessanta gradi, come un'emanazione.

Questo Potere/Pensiero non direzionato non ha il limite della direzione, dell'inizio e della fine, non ha il limite di uno scopo da raggiungere, di un risultato da verificare, ma è un Pensiero che ha Potere e che emana da un Centro.

Io sono il Cuore, non sono altro.

Non conosco parole, non conosco ragionamenti, non ho cultura, non conosco niente della mente.

Non so leggere, non so scrivere, non so parlare eppure posso dire che questa emanazione è molto più bella della comunicazione, molto più della parola, molto più di ogni pensiero, di ogni concetto.

Quindi so che se sto nel Cuore, sto nella Parola.

Le porte

Vedo una porta rotonda, lontano e, prima, delle altre, sempre più grandi.

Tra una porta e l'altra c'è uno spazio in cui restare fin che non si è Compreso, necessario per entrare in un altro spazio e via via fino all'ultima porta.

Il Lavoro conduce ad entrare nelle varie porte senza scelta. Si può soggiornare a lungo tra una porta e l'altra, fin che non si Comprende oppure passare subito, appena Vedi.

Quando entri in una porta, nello spazio tra quella e la seguente leggi ciò che quello spazio è. Se non riesci devi stare lì fino a che i tuoi occhi si abituano alla semioscurità e poter poi leggere.

E questo è il primo stadio tra una porta e l'altra.

Quando hai letto devi Comprendere; ed è il secondo stadio tra una porta e l'altra.

Poi devi assorbire la comprensione, così la comprensione ti modifica; ed è l'ultimo stadio.

Poi puoi accedere alla porta successiva e ripercorrere i tre stadi nello spazio tra le due porte: Leggere, Comprendere, Modificarsi.

Entro nella prima porta; c'è penombra e intravedo una scritta che non riesco a leggere perché ho ancora negli occhi la luce dalla quale sono venuto; devo stare così a fissare questa scritta finché prende rilievo e posso leggerla. Prima non comprendo, come se fosse una lingua sconosciuta, che a poco a poco diventerà la mia lingua, poi la Parola, la Comprensione della Parola ed infine la profondità della Parola. Quando sarò arrivato alla profondità della Parola la Conoscenza sarà dentro di Me.

Sto ancora guardando la prima parola e non la vedo; mi sembra senza significato. La mente si oppone all'assurdo, ed è il primo grande ostacolo.

*Poi incomincio a Vedere e la prima parola è **Leggere**.....so cosa significa, ma cosa c'entra qui? Sono confuso.*

Allora devo aspettare, devo guardarla ed aspettare, finché capirò cosa vuol dire.

Leggere.

Adagio adagio la parola si stacca dal significato solito di "lettura" e so che ho incominciato ad entrare nella parola. Essa incomincia a diventare vasta e profonda. Intuisco che "Leggere" significa incominciare a percepire con tutti i sensi, e metterli insieme, sempre con la parola "leggere".

*Diventa allora percepire profondo e so che questa parola vuol dire **percepire**; è superato lo stadio dei sensi, è solo Percepire.*

Qui ho un momento di sospensione: cosa significa percepire oltre i sensi?

E sto qui a guardare la parola “Leggere”, con già il significato di percepire, ma scendo ancora più in profondità ed il termine “percepire” si dissolve, rimanendo il “leggere in profondità”.

*Mi sembra di essere diventato sensibilissimo, tanto sensibile da sentire ogni cosa intorno. Capisco così che “Leggere” è essere **Io che percepisco nell’Intero**; ma questo è ancora legato al concetto di me, pur essendo una profondità di percezione ed una sensibilità acutissima, è ancora legata a me.*

*Guardo ancora la parola “Leggere” e vado dentro, supero i sensi, supero il percepire, il percepire su di me, vado in qualcosa di acuto che è Ascoltare-Vedere-Sentire-Toccare, Uno, acuto, penetrante, come se bucase un’orizzontalità, e diventa così **Cogliere**, che è più sintesi di Percepire; Cogliere come somma di dati, come Sintesi.*

E qui mi fermo, perché mi sembra “troppo”.

*Devo stare ancora a guardare la parola “Leggere” e ripassare di nuovo velocemente tutti gli stadi: opposizione della mente, sensi, oltre i sensi, percezione, percezione acuta su di me, Cogliere. Così divento ancora più acuto, perché non è più un significato che colgo della parola che ho visto, ma è **il** Significato della parola in sé, come se non esistessero parole differenziate, ma **La Parola**, Una, non come suono o insieme di sillabe, ma come significato: la Parola.*

*So che nel primo spazio tra una porta e l’altra, ho dovuto imparare ad essere la Parola, ad essere Io l’espressione; allora questa conoscenza è Me: **Io sono l’espressione**, oltre l’esprimermi verbalmente, Io come Parola.*

*Riprendendo e riprendendo tutto riguardo la parola che prima ho letto tanto faticosamente e la parola “Leggere” diventa immediatamente chiara: Leggere come Vedere, perché Io sono l’espressione, Io posso Vedere ciò che è come Me, **ciò che è Me**.*

*Quindi so che non esiste uno che legge o uno che Vede ma c’è **il Veduto**.*

Mentre lo esprimo sembra “tanto” alla mente, le sembra di aver visto il massimo possibile, la perfezione, ma non è così: essere il Veduto (chi Vede e chi è Visto) è solo la prima porta, e mentre accedo alla seconda è come se avessi lasciato indietro tutte le parti di me che non sapevano questo, le parti di me separative, quelle che ritenevano Me e me divisi; quelle che ritenevano il soggetto e l’oggetto due cose.

*Ma ormai ho perso questo modo di leggere, pur non essendo ancora Uno ho perso dentro di me il concetto separativo, sia il concetto mentale che non mentale, perché Io non sono Io e la mente, **Io sono Io**.*

Quando ho perso il primo concetto di separatività tra Me e me, tra ciò che è dentro e ciò che è fuori, tra ciò che Vedo e ciò che è Visto, ho degli occhi diversi. E passo così nella seconda porta.

Non vedo la nuova parola perché ho ancora gli occhi del primo stadio, ma ora so che devo aspettare, guardare la parola senza riuscire a leggerla; devo superare l'opposizione di me mente, di me pensante, perché io sono ancora me stesso. Io che mi sono separato dal concetto di soggetto-oggetto, ma sono ancora me stesso individuo.

Allora guardo, guardo e guardo finché emerge un punto; io mi aspettavo una parola e mi sembra di non vedere bene.

Guardo quel punto, e mentre lo guardo sono spinto ad entrarvi ma non posso perché la mia individualità è come un corpo ingombrante. Sono "troppo", ed il punto è troppo piccolo per la mia individualità.

Allora aspetto e non posso fare altro.

Tra una porta e l'altra non posso fare altro che attendere.

*Stando lì, essendo quel punto perché ho imparato a guardare dentro e non fuori, non più avere il dentro e il fuori, ma guardare ed essere ciò che guardo, **io mi sento Punto.***

Mi sento Punto senza alto e basso, senza sinistra e destra, senza i concetti che avevo prima. Vedo però che mi sento ancora io, io Punto, sento ancora la mia individualità, che è trasformata, ma ha ancora dei confini.

Allora vado in profondità e mi sembra che il Punto si allarghi e contemporaneamente si restringa; così mi trovo di nuovo nei moti opposti.

Prima conoscevo il dentro ed il fuori come moti opposti, ed adesso l'espansione e la contrazione, insieme. Questo mi dà un senso di lacerazione perché non so se collocarmi nell'espansione o nella contrazione.

Vedo che non so collocarmi perché vedo espansione e contrazione come opposti contemporanei, ma qui, in questa zona, perdo il concetto di opposti e ciò mi porta in una immobilità assoluta perché perdere il concetto di opposti significa perdere il movimento.

Non posso più vedere ora gli altri stadi, sono troppo per la mente, però so una cosa: quando arriverò alla fine, quando aprirò l'ultima porta, tutti questi stadi non saranno più, si raggrupperanno tutti nell'ultima porta da aprire. Come se tutti gli stadi precedenti, passati faticosamente, non fossero mai stati e fossero tutti nel gesto di aprire l'ultima porta.

Allora Tutto è lì, in quel gesto.

Inglobare

Vicino ai miei piedi ho una pavimentazione a ciottoli.

E' notte, sui ciottoli si riflette una luce.

Se allargo lo sguardo vedo che sono in una piccola piazza, non c'è nessuno.

C'è la luna, ci sono le case, ma buie, senza luce.

Ho un senso di oppressione, di disturbo, poi sento stanchezza come se non potessi vedere più, come se tutto fosse finito lì, come se i confini della piazza fossero i miei stessi confini, come se non potessi più proseguire ed anche il buio fosse insieme un limite ed una protezione, una cosa che mi schiaccia.

Ho perso la speranza, quindi ho perso il Vedere e i confini liberi: mi sono rinchiuso in questa piccola piazza, e mi sono rifugiato in questa notte buia.

Mentre dico "rifugiato" penso che il rifugio è una prigione, è un limite, ma anche un rifugio...

Allora guardo i ciottoli ai miei piedi e così mi si restringe ancora di più questa piazza, attorno a me: si sono ristretti ancora di più i confini, e questo restringersi mi dà un senso di protezione e ancora di prigione, insieme.

Poi guardo me e vedo che tutto si restringe attorno ai miei piedi: è sparita la piazza, tutto è fuori e questo mi dà un senso di rifugio e, ancora di prigione; più rifugio, più prigione, più buio.

Questo buio e questi confini si restringono e cancellano i piedi, poi le gambe e quando arrivano attorno al cuore io sono solo come rifugio, nel cuore: mi sembra una prigione ed un rifugio; ma è un cuore oppresso, chiuso, nel buio, come se la mia mente fosse lì.

Sono stanchissimo.

Il mio corpo poi diventa trasparente, e scompare; solo la zona attorno al cuore è "concreta" ma oppressa e questo è successo per paura: io mi sono ristretto per paura e questo cuore non mi dà niente, perché è chiuso.

Attorno non vedo niente se non il ricordo di ciò che vedevo; sto qui non so per quanto tempo, ma non mi sento bene perché non posso rifugiarmi in una prigione, non ci posso vivere, ma pur sapendolo ci sto.

Sento un suono: è il primo che sento da tanto tempo; è un suono lontano ed appena lo sento ho paura e sollievo insieme.

Lo sento continuamente, non più vicino né più lontano, finché sentirlo diventa una parte di me; lo sento così costantemente che mi è entrato, dentro, come parte di me.

Stando lì ne sento un altro ben distinto. Sento allora un grande sollievo, un senso di dilatazione, mentre sento continuamente il suono finché anche questo fa parte di me.

E dopo questi due ne sento altri, come se i primi avessero aperto la possibilità di sentirne altri, senza capire. Non so cosa siano, non ne conosco la fonte, non so da

dove vengano, ma questo sollievo è la possibilità di ricevere dall'esterno qualcosa che non mi facesse più paura, senza capire, senza sapere.

E poi altri suoni ed altri ancora finché non sono più nel buio, ma sono nel Suono, sono nel Movimento, anche se non capisco.

Questo movimento muove l'oppressione che avevo nel cuore, la sgretola adagio adagio, senza capire, senza sapere.

C'è allora un processo inverso: adagio adagio attorno al cuore si allarga un'area ed io rivedo il mio cuore, rivedo tutto, tutto si ricompone sempre nel Suono, sempre nel movimento, senza capire, come se in Suono fosse delle mani che modellano tutto attraverso il cuore e quando hanno modellato completamente me modellano attorno a me, diversamente.

Ho dimenticato il buio perché rimodellano nella luce.

Io non sono quello che è attorno,; il processo di riassorbimento di prima, dai confini della piazza al mio cuore mi aveva fatto credere di essere ciò che avevo attorno, senza distinguermi, ma adesso distingo bene.

Il suono che è dentro di me vibra in un modo e fuori in un altro: è il suono che mi fa capire che sono diverso; me lo fa capire la vibrazione, non un ragionamento perché non posso ragionare; è la vibrazione che mi modella ed io la sento dentro di me. Sento che questi Suoni hanno una vibrazione, Una, anche se all'inizio li sentivo diversi ed è la mia vibrazione la riconosco, è quella che mi fa vivere, che mi fa espandere.

E' il Potere: il Poter Fare.

Non ricordo nemmeno più la vibrazione esterna, sento che è dentro, è mia: mi sento come Potere, non sulle cose, perché la mia vibrazione è diversa da esse.

Questo Potere fa emettere una vibrazione: più sento Potere, più mi sento vibrare, dandomi la curiosa sensazione di crescere fisicamente, di riempire sempre di più uno spazio, di riempire tutti gli spazi vuoti che ci possono essere, non come volere ma come Potere.

Riempiendo tutti gli spazi divento aria, senza il senso di Potere su qualcosa, di sopraffazione; non ho il senso di potere personale perché non sono più persona in questa dilatazione.

Dilatandomi ed espandendomi entro dappertutto e proprio perché non sono ciò che ho attorno lo posso Vedere e vedendo entro in tutto, come se fossi diventato un calmo uragano che prende e stacca dal suolo ciò che non potevo riconoscere come Me.

Ciò che ora stacco dal suolo diventa Me ed allora la mia attività spontanea è quella di staccare dal suolo tutto ed inglobarlo in Me.

Continuo finché non è rimasto più niente da staccare: Io come Potere ho staccato dal suolo tutto quello che Vedevo.

E tolgo, tolgo tutto finché tutto diventa Me; ciò che stacco diventa vento perché perde la consistenza e la diversità da Me.

*Così Io proseguo come un calmo uragano a staccare ed assimilare nel mio vortice.
Io come Potere.*

Svelare

Vedo un vicolo stretto con alte case; c'è un sole lucido e panni stesi a finestre fiorite. Non c'è nessuno: è un pezzetto di vita senza umanità, ma sento che questo posto non è disabitato, sento la presenza della gente.

Improvvisamente in questo vicolo entra la notte, non venuta dal cielo come sempre quando si fa sera, ma una macchia nera sale dal terreno ed oscura tutto, al contrario della notte solita; è un'ombra che viene dal basso e sale a coprire il sole.

L'ombra è da notte, non è da temporale.

Quando questa notte ha coperto tutte le strade si animano come se l'umanità fosse venuta da questo buio, portata da esso e lì fosse nata..

Riempie tutte le case e la vita incomincia con i soliti rumori di gente che parla e che lavora, gente portata da questa notte e da questo buio che è rotolato lungo il vicolo; e mentre le donne ritirano i panni vedo che tutto è di notte.

Tutto è buio tranne una finestrina in alto, in una vecchia casa alta e stretta. Lì c'è la luce.....lì c'è qualcuno. La luce è fioca, ma è l'unica luce che vedo perché la gente lavora al buio come se vedesse, come se fosse giorno.

*Nella piccolissima stanza illuminata c'è qualcuno e mentre tutti lavorano, lui non fa niente. Ho pensato subito che stesse studiando perché la mente deve sempre dare una spiegazione, ma non sta studiando. Penso che stia meditando, poi pensando, ma non fa nulla. Penso che allora stia dormendo, ma vedo che **guarda**, non fuori dalla finestra, ma è seduto e guarda: da dentro la stanza, da dentro di sé guarda tutto il vicolo e non gli sfugge niente.*

Mi chiedo come faccia a guardare dalla luce nel buio, eppure riesce a farlo: sta guardando tutto senza stancarsi un momento, guarda tutto, anche il gesto più piccolo di un passante.

Egli dalla luce può guardare nel buio e vedo che tutto ciò che ha guardato e conosciuto è illuminato: ha visto il gesto di un uomo, l'ha impresso e l'ha capito e le dita dell'uomo si sono illuminate.

E tutto quello che guarda, a lungo e senza stancarsi, si imprime non nella mente, non nella memoria: ogni cosa che guarda e si imprime dentro di lui viene tolta dall'ombra.

Eè da molto tempo che sta facendo questo, ma non si muove mai, non smette mai; questo all'inizio è stato faticoso, poi il guardare stesso lo ha riempito di desiderio di guardare di nuovo portandolo avanti come un'autoalimentazione, come un'autospinta.

Più vede e più desidera vedere perché la fatica è dell'inizio, quando non c'è chiarezza su cosa si stia facendo.

Ma ora che vede illuminarsi adagio adagio tutte le parti del vicolo, tutti i gesti, sente accrescere la sua energia per vedere di più e di più.....così lentamente tutto il vicolo è svelato, tolto dall'ombra.

*Rivedo la luce del sole e i panni stesi e i gerani alle finestre e la gente che lavora in questa tersa luce e non sa di essere stata tolta dall'ombra.
Guardo alla finestra e la vedo vuota. Nessuno sapeva dell'esistenza di colui che svelava, ma lui sapeva dell'esistenza di tutti.
Ha tolto dall'ombra in segreto.*

La scelta

*Vedo una pianura, senza confini, senza montagne, con un orizzonte piatto e lontano.
Così da ogni lato.*

Non una pianta, non una roccia.

Mi sembra di essere nel centro di questa pianura; fermo, in piedi, come aspettando qualcosa o qualcuno o forse mi ci sono trovato, o forse è un sogno.

Il cielo è chiaro, senza una nuvola, senza un segno o un'indicazione.

Dentro di me è solitudine, paura, impossibilità o incapacità di muovermi. Non so dove dirigermi.

Non ho un luogo in cui andare.

Guardo ai miei piedi.....una crepa si apre lentamente tra i miei piedi e serpeggia in tutta la pianura, dividendola.

E' come un sollievo, è come vedere un cambiamento, vedere qualcosa, è un'indicazione, forse. E guardo, senza muovermi, con una specie di curiosità stanca.

Apatica.

Questa fessura apre lentamente questa grande pianura piatta e incolore. Tanto lentamente che io posso decidere da che parte stare, avendo un piede da una parte e uno dall'altra. Posso saltare o di qui o di là; mi dà il tempo, si apre molto lentamente.

E' questa apatia che mi dà la fatica di decidere, come svegliarmi da un sogno o da un torbido sonno.

Come posso decidere se è uguale di qui e di là, eppure so in qualche modo strano e segreto che è importante decidere.....scegliere, anche se mi sembra tutto uguale, ogni parte è uguale.

Una parte è uguale all'altra.

Guardo dentro la crepa. Nelle sue profondità sento un rumore, un movimento lontano, come un ribollire d'acqua, come un vento sotterraneo. Un rumore di movimento.

E mentre questa fessura si apre lentissimamente dandomi il tempo di uscire da questo torpore, faticosamente, e di ascoltare, vedo non con gli occhi, vedo con una specie di sapere, forse dimenticato, forse che avevo prima, un sapere diverso.

Vedo che io non posso scegliere o di qui o di là. Ma vedo che posso scegliere dentro, dentro quella fessura.

Subito alla mente si affacciano immagini di caduta, di morte, di dolore fisico, di schiacciamento. Ma se alzo gli occhi e guardo questa pianura piatta, so che lì, proprio lì sopra dove non c'è niente, lì c'è una specie di grande pericolo: come una morte. Come una morte continua, che non dà dolore; che non dà trauma, come un sonno di morte. Lì, sopra. Sopra.

La fessura si sta allargando, non vedo nelle sue profondità: C'è buio, sento movimento, una vita forte, qualcosa che ribolle lontano.

Qualcosa di forte movimento, di vita intensa.

Non vedo.

Credo che sia perché i miei occhi sono accecati da questa sconfinata pianura, e non posso passare da questa luce accecante a vedere nella buia profondità.

So che devo scegliere.

So anche che non posso scendere camminando; questa fessura non ha scalini, non ha strade. So che se voglio entrarvi mi devo lasciare andare, dentro. So anche che non posso controllare la mia caduta, non vi sono appigli.

So che devo lasciarmi andare, dentro.

Devo lasciarmi cadere.

Sono stanco di questo niente attorno, anche se mi mantiene in vita in questa specie di vita, in letargo, in piedi, in letargo però, senza poter conoscere altro che questa sconfinata pianura, senza orizzonte.

La fessura si è allargata, non abbastanza per il mio corpo, per la larghezza del mio corpo.

Ma ugualmente, ugualmente mi lascio cadere, dentro.

Mi sembra di precipitare, e mi accorgo che è la mia mente che mi dice che sto precipitando, perché la mente sa che lasciandosi andare in una voragine si precipita. Ma aprendo gli occhi vedo che non sto precipitando, è come se questa fessura, questa voragine mi inghiottisse adagio.

Nel suo buio.

E poi vedo che anche il buio era un'immagine di mente, che dice che in una voragine c'è buio. Ma guardando, vedo che non c'è buio, ma solo una luce diversa, una luce che fa risaltare ogni contorno.

E mi sento entrare in un paesaggio sconosciuto, ma è tutto ciò che sapevo. E' un'esperienza completamente nuova.

Non c'è nemmeno una voragine, mi dà la stessa impressione di risvegliarmi da un sogno e trovarmi in un altro posto, e di vedere la pianura come un sogno, lei, che era l'unica realtà che conoscevo.

Un sogno.

Entro in questo paesaggio, di cui vedo ogni rilievo, ogni sfumatura, ogni colore, di cui conosco l'orizzonte: vedo un paesaggio conosciuto.

Eppure entrandovi e camminando, non riesco a vedere bene, perché il mio pensiero, perché la mia mente fa fatica a lasciare ciò che conosceva, per riconoscere il nuovo.

E' una fatica di guardare, è come una miopia, che gradatamente, faticosamente, si risolve in un vedere lento, costante. Un vedere chiaro.

Ho un senso di esaurimento mentale, una fatica mentale.

*Devo aver pazienza con la mia mente, devo darle il tempo di riconoscere il nuovo.
Devo camminare con tranquilla armonia, e lasciare il tempo alla mente, agli occhi,
al passo, di riconoscere, il sentiero.*

*Così mi conduco in questo nuovo spazio, assimilando lentamente ciò che vedo,
abituando lentamente gli occhi al vedere nuovo, e la mente al sapere conosciuto, e
sconosciuto insieme.*

*Conduco me, nuovo, in un mondo nuovo.
Conduco me, rinnovato, in questo paesaggio conosciuto.*

SVELARSI

L'uomo alla nascita è un essere luminoso che dorme.

Mano a mano che l'uomo cresce sopra a questo essere luminoso vengono messi degli strati; contemporaneamente l'essere luminoso incomincia ad aprire lentamente gli occhi.

Ci sono così due processi contemporanei: uno di lentissimo risveglio dell'essere luminoso e l'altro di graduale copertura messa da altri, anch'essi ricoperti, che non vogliono che tu sia diverso da loro e lo fanno con sollecitudine e senza cattiveria.

L'essere che adagio apre gli occhi si trova rinchiuso e crede di essere quello che vede, cioè la sua copertura; se in questa c'è una breccia, egli incomincia sia a vedere fuori che l'interno del suo involucro, illuminato dalla luce esterna. Guardandosi vede che egli non è la copertura, ma questo intero corpo luminoso e riconosce la copertura come uno strato e non più come se stesso.

Svelare è riconoscersi come essere completo e luminoso e staccarsi così lentamente la copertura messa del tempo, dagli altri.

Mentre la stacchi ti vedi sempre di più e Sai che Tu non sei la copertura e che non la metterai sugli altri perché non vuoi coprire il loro essere luminoso. E per lo stesso processo che ha spinto gli altri a coprirti, "per il tuo bene", Tu, riconoscendoti essere luminoso cerchi di scoprire gli altri per renderli esseri luminosi. Cerchi la loro breccia e la apri sempre di più, in modo che incominci a vedersi e a staccare da sé la propria copertura.

Questo è lo svelare come compito, come Coscienza.

Usi così il ricordarti di Te, usi il togliere ed anche il ricostruire, perché mentre togli, vedi e ricostruisci Te stesso: ti illumini togliendo lo strato e Ti vedi.

Il fuoco e la forma

C'era un paese lontano in cui tutti gli abitanti erano stati colpiti da un sortilegio: ognuno di essi era stato rinchiuso da un incantesimo dentro a un involucro rigido, con l'apparenza della sua Forma.

*Con il passare del tempo molti degli abitanti di questo paese avevano dimenticato di essere stati rinchiusi e si erano **accorpati** alla Forma del loro incantesimo, diventando rigidi e freddi come essa.*

Altri, pochi, avevano continuato a combattere dentro di sé mantenendosi vivi e cercando in tutti i modi di liberarsi da questa forma rigida e fredda che li rinchiusa; alcuni aspettando il momento propizio per uscire; altri tenendosi continuamente vivi dentro di sé, senza subire la suggestione di accorparsi alla propria forma rigida, e quindi morire.

Passò molto tempo.

Da lontano venne mandato un Angelo di Fuoco, chiamato dalla richiesta dei vivi dentro la Forma; la loro richiesta continua e costante, il desiderio di liberarsi dalla Forma rigida, era arrivato al Cuore dell'Universo e aveva fatto staccare da esso l'Angelo.

Egli si travestì da viandante ed entrò nel Paese; vide degli automi camminare con lo sguardo fisso e i movimenti rigidi. Dall'esterno non poteva vedere chi nell'interno era vivo, e chiamarlo.

Allora usò il Fuoco che era la sua Forma, la sua Sostanza, e accostando ognuno di essi li toccava cercando il Fuoco dentro di loro, o Vita, o richiamo.

Qualcuno apriva gli occhi e aveva movimenti veloci, come se il Fuoco dentro di lui avesse risposto e cambiato la Forma. Ma l'Angelo non si fece ingannare e vide che i movimenti erano una risposta meccanica, automatica, a un ricordo di vita in loro, non dalla vita.

Accostò uno ad uno gli abitanti del Paese con la tenacia della sua natura di Fuoco e la sua Forza, finché vide negli occhi di qualcuno il Fuoco di risposta; vide l'intensità del Fuoco e riconobbe che lì c'era la Vita, dormiente.

Prese costoro, pochi, e li riunì e parlò loro di un'altra Vita, di un altro Paese in cui non c'era Forma che rinchiusesse il Fuoco; in cui l'esterno era l'interno, uguale, e li invitò a seguirlo in quel Paese.

Non tutti andarono.

Qualcuno guardando attorno soffocò il richiamo del Fuoco dentro di sé e preferì tornare alla Forma rigida, o morte, negli altri.

Qualcuno seguì l'Angelo, ma giunto ai confini del Paese, impaurito dall'immensità del dopo, soffocò anch'egli il Fuoco dentro di sé, e girando le spalle tornò alla Forma rigida degli abitanti del suo paese, accorrandosi ad essa e spegnendo in sé la Vita.

Pochi seguirono l'Angelo fuori dai confini, seguendo la fiamma che dentro li divorava chiedendo la Vita e non la Forma.

E mentre con il piede della Forma superavano i confini del Paese si sgretolò tutto attorno a loro, e liberi dall'incantesimo, seguirono l'Angelo lasciando ai confini del Paese i pezzi sgretolati del loro essere di prima.

Si allontanarono da esso seguendo l'Angelo, solo Forme di Fuoco, di Vita.

Fuoco chiama Fuoco e si unirono in una grande fiamma, essi che volevano la Vita con l'Angelo che era la Vita richiamata.

Quando l'Angelo tornò al centro dell'Universo il Signore gli chiese: "Hai fatto il tuo compito nell'intero?"

Egli rispose "Sì, non mi sono lasciato trattenere dalle Forme, non mi sono lasciato confondere dai falsi fuochi, ho riconosciuto la Vita in pochi e questo pochi ho portato con me".

E il Signore rispose:

"Non sono pochi – Anche se in uno solo c'è vita, quella è la Vita".

Così l'Angelo seppe dalla sua natura di Fuoco, dal suo centro di Vita, che non è la quantità, ma che è la Sostanza la domanda e la risposta e il risultato stesso.

Un odore nella notte

Vivo in una foresta, ci vivo da molto tempo e prima di me mio padre e il padre di mio padre.

Questa folta foresta mi dà i frutti ed il legname per scaldarmi.

In questa foresta i miei antenati hanno formato una piccola radura in cui, da secoli, è il nostro villaggio, in cui vivo con altri come me.

In questa radura e in questa foresta si susseguono le stagioni. Io dò la vita a mio figlio e mio figlio la darà a suo figlio e così via.....

In questa radura nella foresta la vita scorre, cambiano le stagioni, passano gli anni e il mio corpo si modifica; mentre io invecchio mio figlio cresce e so che sarà così per lui e per chi lo seguirà.

Questa notte sono sveglio, sono irrequieto, non so perché; il vento tra gli alberi mi ha portato strani odori che non ho mai sentito, un odore in particolare, acuto e dolce nello stesso tempo.

Mi sono alzato irrequieto e sono uscito dalla casa: nella radura la luna illuminava il mio villaggio e la mia casa; attorno il bosco mi proteggeva, come ha fatto da sempre, ma quest'odore da dove viene?

Non è odore di bosco, non è odore conosciuto. Forse viene da oltre il bosco, da una zona sconosciuta in cui né io e nemmeno i miei antenati siamo andati: per noi tutto il mondo è il bosco e questa radura, ed è così che deve essere. Ho qui tutto ciò che desidero, la mia vita scorre tranquilla, passano le giornate nei lavori necessari per vivere.... ma questa notte quest'odore mi entra nel sangue come un richiamo.

Domani appena sorge il sole, cercherò la causa.

E' mattina, esco all'alba come un ladro, non voglio dire a nessuno la stranezza che compio, e la pericolosità; mi direbbero di non andare perché ho qui tutto ciò che mi serve.

Entro nel bosco, mi allontanano dalla radura; sento la paura e penso che sarò assalito da strani animali o che ciò che sto seguendo è un odore nato dalla mia mente, è una suggestione.

Proseguo nella foresta che si fa sempre più fitta; mi allontanano sempre di più dalla radura: ho dimenticato l'odore della notte, ho paura, voglio tornare, non voglio più proseguire.

Perché dovrei proseguire?

*Ma l'odore della notte mi è rimasto come un desiderio insoddisfatto, ha svegliato una fame che non sapevo d'avere: **Sapere.***

Mi addentro di più nella foresta, non sento più le voci del mio villaggio ma incomincio a sentire un altro rumore, ritmico, dolce e risento l'odore della notte.

Decido di continuare, lo decido superando la paura perché ormai questo odore mi spinge di più della paura e poi perché io decido.

Credo che sia la prima volta: ho sempre svolto la giornata come gli antenati, come il ritmo del villaggio mi ha chiesto di vivere.

Sono sempre stato bene, perché dovrei andare in pericolo, cosa cerco, cosa mi manca?

Mentre proseguo sento il sole sulla pelle che filtra tra gli alberi che si stanno diradando e sento un vento aspro, pungente, stimolante. Sono lontano dal villaggio, non so l'ora, non so cosa stiano facendo al villaggio ora.

Proseguo.

Improvvisamente davanti a me si stende un'immensità di giallo e di azzurro, di caldo e di sole: ai miei piedi il terreno è diventato soffice e caldo e davanti a me tanta acqua, quanta mai ne ho vista, di più del pozzo della mia radura, tanta che i miei occhi si smarriscono, ma il mio cuore si sente libero.

Ho scoperto che il mondo non è una radura, un villaggio in una radura, e non è una foresta. Ho scoperto che il mondo è foresta e radura e sabbia e cielo e mare, tanto, tanto da farmi venire la voglia di vedere cosa c'è poi e poi e poi.....e mentre cammino su questa terra soffice il mio cuore si libera da un senso di oppressione che non credevo di avere.

Ed era la piccola radura e il bosco circostante.

I due gemelli

C'erano due fratelli gemelli, cresciuti insieme nell'utero e nati quasi contemporaneamente: erano maschio e femmina.

Mentre crescevano nell'utero materno i loro cuori andavano in assonanza l'uno con l'altro, i loro organi maturavano nello stesso momento; ognuno aveva il conforto dell'altro cuore, lo stesso alimento della madre alimentava entrambi.

Alla nascita furono divisi: uno venne portato fuori dai confini del territorio e l'altra rimase nel paese.

Passarono gli anni; ognuno di loro non sapeva nulla dell'altro ma in entrambi c'era una forte nostalgia di qualcosa di perduto, come qualcosa che non voleva essere dimenticato.

La ragazza si sentiva continuamente attratta dai giovani del villaggio ma nessuno riempiva quella nostalgia forte e struggente che provava.

Lo stesso era per il giovane, che negli incontri con le ragazze non riusciva mai a soddisfare il suo cuore.

Entrambi pensavano che mai quella mancanza sarebbe stata riempita da altro, perché non esisteva altro che potesse soddisfarli.

E riempivano parzialmente la loro nostalgia con brevi incontri.

Il giovane combatteva questa nostalgia struggente lavorando e facendo azioni da guerriero quando il nemico si avvicinava ai confini del suo territorio; e parzialmente copriva questo dolore.

La ragazza sentiva in sé un pericolo dato da questa mancanza e chiudeva le sue giornate in lavori e studi nella propria stanza.

Così lui esauriva le proprie energie in azioni e lei copriva la sua malinconia nell'isolamento.

1° FINALE:

L'uomo ebbe molte mogli ed ebbe molti figli e quando sentiva la struggente nostalgia si accoppiava e parzialmente la sedava, ma sentiva sempre in sé un'urgenza a cercare e a muoversi che esprimeva in azioni e lavori continui e costanti, in progetti, ed anche in distruzioni.

La donna, delusa da molti incontri che non le avevano riempito il cuore, delusa del non potersi fidare di alcuno perché nessuno aveva la sua intensità di richiesta data da questa nostalgia, rinunciò ad essere donna ed espresse in un'arida maternità la sua delusione.

Diventarono così come gli altri che popolavano la terra.

2° FINALE:

L'uomo si accorse che non poteva continuare ad esprimere in azioni ed in combattimenti questa nostalgia che lo chiamava: lasciò allora la casa e si incamminò cercando. Non si fermò in nessun paese, non si fermò presso nessuna casa e presso nessuna donna.

Non scambiò più questa nostalgia come bisogno di donna.

Finchè giunse nel Luogo.

La donna seguì questo richiamo e questa nostalgia e si affidò ad essa; lasciò la sua casa, lasciò la sua gente, lasciò le sue paure nella sua casa e seguì il richiamo, non fermandosi in nessun paese e non affidando la sua nostalgia a nessun uomo.

Così giunse nel Luogo.

*Questo era **il luogo** e lì si trovarono.*

Lì la nostalgia era talmente forte da essere l'ultima e l'unica cosa rimasta oltre loro stessi, più che loro stessi. Allora seppero di essere giunti, e riconoscendolo, si Videro.

Lei vide lui e lui vide lei; come fratello e come sorella; come uomo e come donna.

Come due parti di un intero.

E lì, in quel luogo di nostalgia placata richiamarono tutti i fratelli divisi: ed ognuno lasciò la sua donna o illusione di unione e cercò il fratello, e cercò la sorella.

Si unirono così i divisi.

Deviare dal percorso: seguire la mente

*Vedo una strada stretta. Ai lati, niente, come se ci fosse solo questa strada.
E' come se fosse una strada tra due sponde di nebbia, basse.*

*La strada è formata dal mio percorrere: dietro, da quello che ho già percorso, e la strada davanti a me da ciò che devo ancora percorrere.
E non ci sono orme dietro a me, perché sulla mia strada non posso produrre segni.
Non so dove mi porta o, forse, lo sapevo e l'ho dimenticato.*

*In fondo alla strada un chiarore, sembra sole; questo non mi fa accelerare il passo, perché so che giungerò là.
Ai lati, quella specie di nebbia bassa si sta diradando.
E vedo:*

*sulla mia destra si apre un prato coperto di fiori; e un ruscello, e alberi. Più guardo e più la nebbia si dirada e scopre un bosco, un sentiero nel bosco, e fiori.
E poi, guardando, anche montagne.....
Alla mia sinistra un paese, e case, e gente. Un cane abbaia, voci di bambini. Voci, case abitate, calore di casa.
Più guardo e più la nebbia si dirada, e vedo questo posto abitato, e movimento e gente, e case.*

Non so se la nebbia si dirada e scopre mentre guardo, oppure se costruisco solo col guardare; perché più guardo e più vedo, ed è come se tutto emergesse dalla nebbia e dalla terra, o dal mio sguardo stesso che guarda.

*Non è che la via che sto percorrendo sia meno chiara, non è che sia cambiata, ma prima spiccava tra la nebbia e adesso, tra tutti questi colori, è come sbiadita.
Non perché sia cambiata, ma perché ho gli occhi pieni di altro.
Di altro da gustare.
E' come se ci fossero in me tante persone o tanti desideri; c'è il proseguire, sì, il mio cammino, ma intanto deviare per vedere meglio di qui e di là della strada, e poi tornare sulla strada principale.
Tanto non la perdo, la conosco bene.*

*C'è qualcosa che mi trattiene, non so cos'è.
Come un avvertimento, non so di chi.*

*E poi un pensiero; un pensiero razionale che mi dice....che mi dice.....e poi lo perdo.
Come se qualcos'altro volesse cancellare questo mio comprendere razionalmente. E poi lo recupero; mi dice: non è cambiato niente da prima. Io prima stavo*

percorrendo una strada per arrivare ad una meta, e adesso la sto percorrendo per arrivare ad una meta. E che ciò che il mio sguardo ha scoperto c'era anche prima, o forse io l'ho costruito guardando. In tutti i modi non è cambiato niente da prima.

E poi mi dice che se io devio e vado a vedere le case, il prato o il bosco, mi posso lasciar prendere da tutto questo.

Non con la morale, ma con un pensiero razionale e preciso che mi dice che non mi serve tutto questo, ma serve all'occhio e non al Cuore, e non al passo.

Non mi richiama con il senso del dovere, ma con un pensiero esatto.

Allora c'è qualcos'altro in me che mi dice che conoscere altro può servire.

Conoscere di più, andare a vedere, deviare e poi tornare, non c'è niente di male.

Ma questo pensiero esatto e razionale mi fa tornare all'inizio, come ricordo, e mi fa vedere il mio percorso.

E mentre sono in dubbio, girandomi, vedo delle orme sulla strada.

Mentre dubitavo, il mio piede ha segnato la strada.

Sento confusione, fatica, peso, un senso di stress, un senso di troppo, troppo agli occhi.

Troppo.

Cancello tutto quello che ho costruito. Cancello tutto quello che ho costruito ai lati della strada. Lo cancello solo con un atto di volontà, e con il seguire questo pensiero preciso.

La strada ritorna come prima, le rive coperte di nebbia, la strada risaltata, la luce sul fondo.

E dietro di me, nessuna orma sul sentiero.

Il Maestro di scuola

C'era un maestro di scuola che andava in giro per il mondo cercando di insegnare a leggere e a scrivere a chi non sapeva.

Giunse un giorno in un paese di montagna in cui tutti gli abitanti lavoravano come bestie dalla mattina alla sera, ciecamente legati alla terra.

Essi non sapevano né leggere né scrivere, ma non solo, non sapevano nemmeno parlare e: comunicavano tra loro con brevi gesti e pochi suoni.

Egli vide che lì c'era del lavoro per lui, vide che lì era utile; si costruì una piccola baracca di legno ed incominciò ad andare in giro per il paese invitando gli abitanti.

Essi andarono, la prima sera incuriositi da questo forestiero.

Con il loro linguaggio, con brevi gesti e pochi suoni, il maestro comunicò la necessità che loro imparassero a parlare, a leggere e a scrivere, in modo da affrancarsi dalla cieca fatica della terra e poter andare oltre a ciò che avevano sempre fatto.

Fece intravedere la possibilità di andare in grandi città e poter comunicare con tante persone diverse da loro.

Fece vedere come la loro incapacità di leggere e scrivere fosse il vincolo che li teneva legati a quel paese sperduto sulle montagne, impedendo la possibilità di accedere ad altri posti, ad altri lavori.

Li persuase.

Gli abitanti del paese incominciarono la sera, dopo la fatica dei campi, ad accedere alla piccola stanza del maestro e ad imparare.

Erano tanti e la stanza era stretta; ognuno portava un compagno, incuriosito da questa novità.

Il maestro vide la necessità di dover allargare la sua stanza e, prima e dopo la scuola, incominciò a costruire a lato una grande stanza che potesse contenere tutti gli abitanti del paese. Lavorava da solo.

La sua fatica era grande ma era compensata dal pensiero che il paese sarebbe stato libero dai vincoli della propria ignoranza e impossibilità di comunicare con il resto degli uomini.

Ma il proprietario del paese vide il pericolo: se gli abitanti fossero diventati istruiti avrebbe perso i servi che lavoravano la sua terra senza chiedere, senza pretendere, senza discutere mai.

Mandò quindi un suo servitore di notte a distruggere lentamente ciò che il maestro di giorno costruiva.

Il maestro se ne accorse, cercò di vegliare la notte, ma il sonno impediva di essere sveglio e attento. Si accorse che non poteva lavorare tutto il giorno, insegnare la sera e vegliare la notte; e quando la sera dopo gli abitanti del paese giunsero per la lezione quotidiana egli chiese aiuto.

Chiese a qualcuno di interrompere il lavoro della terra un po' prima e di venirlo ad aiutare a costruire la grande aula e ad altri dei turni per vegliare la notte.

Ma tutti insorsero contro il maestro: “Già ci chiedi di togliere qualche ora al sonno per venire ad imparare nella tua scuola; noi siamo stanchi, non puoi chiedere di più. Fai tu.”

Qualcuno se ne andò dalla scuola, paventando un lavoro eccessivo; qualcun altro tornò alla scuola sospettoso verso il maestro: dentro di se lo eguagliava al suo padrone perché anche il maestro chiedeva fatica.

Tutto quindi procedeva a rilento; il maestro pensò di star fallendo nella sua opera:

- *durante la lezione gli abitanti del paese, resisi conto della fatica che la lezione chiedeva, paventando una fatica ulteriore, accedevano all'incontro in modo svogliato e disattento; si erano dimenticati dello scopo, dimenticati di saper leggere, scrivere e comunicare, li poteva liberare dalla cieca fatica che il loro padrone chiedeva.*
- *Qualcuno che dopo il lavoro andava dal maestro, mentre lavorava con lui ripensava all'osteria che aveva dovuto lasciare e ogni suo gesto nella costruzione dell'aula era un gesto di malavoglia e di risentimento.*

E uno disse: “Ma perché non ti liberi di chi ti distrugge di notte ciò che tu fai di giorno?”

Il maestro volse il capo, e tacque.

Il giorno dopo, alzatosi all'alba, fece un piccolo bagaglio delle sue poche cose e senza salutare nessuno andò a cercare un altro paese e altra gente.

La terra dell'uomo

C'era un uomo che aveva i granai pieni e la dispensa colma. Era tranquillo nella sua casa, poteva vivere a lungo bene.

Attorno a lui i campi erano incolti: egli non aveva bisogno di lavorare perché aveva tutto ciò che gli era necessario.

Ma vi fu in quell'anno una grande migrazione di topi che assalirono il suo granaio e divorarono tutto. E nella sua dispensa, per un tempo particolarmente afoso, tutto marcì; in quell'anno.

Egli si mise al lavoro: prese l'aratro e i pochi semi rimasti e andò nel campo ad arare e seminare; ma non era il tempo di aratura e semina.

Cercò allora nei campi delle erbe commestibili, ne trovò alcune, ma il tempo secco aveva distrutto anche la vegetazione. Si trovò così in una situazione imprevista, si trovò da un giorno all'altro senza nulla.

C'era un uomo che aveva il granaio colmo e la dispensa piena di viveri: erano il frutto del suo lavoro.

Tutte le mattine si alzava all'alba e andava a coltivare i suoi campi, anche i più lontani. Durante il percorso incontrava i suoi vicini, che andavano anch'essi al lavoro; egli scambiava con i suoi vicini e semi ed il lavoro.

*Sapeva che tutta la campagna attorno era dell'**Uomo** e l'Uomo la doveva coltivare.*

Trovò un' appezzamento incolto vicino al torrente, l'arò e lo seminò; sapeva che la terra fertile serviva all'Uomo, non solo a sé e al suo villaggio. Non si risparmiava nella fatica, che non era tale perché era la gioia di fare ciò che egli era: il Contadino.

*Quando venne la migrazione dei topi che divorarono il suo grano e il tempo che consumò il suo cibo, egli era nei campi ad irrigare dal torrente e non lasciò mai che il tempo afoso distruggesse il raccolto **dell'Uomo**.*

Quando vide ciò che i topi e il tempo avevano fatto se ne dispiacque ma sapeva che dalla terra stava nascendo più di ciò che aveva perso, da tutta la terra che egli e gli altri avevano coltivato senza risparmio, senza sosta.

Egli aveva fatto secondo ciò che era: il contadino.

Portò avanti così il suo lavoro insieme agli altri del villaggio per rendere sempre più fertile la terra, fin dove il suo occhio poteva giungere.

La terra dell'Uomo.

Sono venuto da uno spazio oscuro

Sono venuto da uno spazio oscuro e mi sono trovato qui nelle luci e nei colori.

I miei occhi non abituati alla luce sono stati feriti ed i miei sensi offesi.

Dov'ero c'era pace e silenzio ed i giorni trascorrevano senza tempo, scanditi solo dalla mia crescita e dal mio Sapere.

Il mio vivere era nella calma dentro di me e, fuori, nella stessa pace che sentivo in me.

Pensavo senza pensiero formulato e dicevo senza parole espresse: il mio Essere si espandeva e così comunicavo.

Nessun ricordo feriva la mia mente e così nessuna paura mi poteva richiamare a sé.

Sono venuto da uno spazio oscuro, da una notte tranquilla, da una solida fiducia in me; sono venuto, credo, da lontano, e la distanza mi appare ora, in questo rumore e in queste luci.

Ho conosciuto il Colore, ma ora sono disturbato dai colori.

Ho conosciuto la Luce, ma ora sono ferito da queste luci.

Ho sentito il Suono, ma questi suoni urtano il mio orecchio. Sono venuto da lontano e più ci penso e più dimentico la mia origine e la mia patria.

Quando potrò tornare?

Se sto nel rumore tutto è dimenticato.

Se sto nelle luci tutto è abbagliante e dà cecità.

Come potrò tornare?

Cerco un residuo di silenzio dentro di me, un punto tranquillo, cerco ciò che mi è rimasto della Forza e lì sto fermo.

Fermo oltre l'azione,

fermo oltre il rumore,

fermo oltre ciò che mi chiama ed incominciavo a riconoscere come mio.

Sto fermo.

Mi aggrappo al ricordo e alla sua immagine.

Fermo.

E lascio passare sopra di me tutto ciò che mi ferisce e che non riconosco più come mio.

Sto fermo.

Fermo con il Volere, fermo con il ricordo del Sapere.

Sto fermo.

Troverò la mia Vita dentro di me, oggi, o forse domani.

La troverò.

Sono ritornato in questo posto

Sono ritornato in questo posto.

Anche mio padre e mia madre prima di me vi erano tornati, ma io sono tornato diverso.

Con il loro stesso corpo e con il loro stesso sangue, ma diverso.

E' questa diversità che mi mantiene in una specie di vita continua ed anche di sospensione.

Sono tornato in questo posto dove tutti tornano, ma io sono diverso.

Ciò che mi mantiene in vita è qualcosa che io non so e che contemporaneamente so; che non conosco ed insieme conosco.

E' qualcosa che Sono.

Sono tornato in questo posto: dietro di me ho la sequenza degli anni trascorsi, dei miei anni trascorsi e degli anni, come mio padre e mia madre prima di me; ma i miei anni trascorsi sono diversi.

Per me sono diversi.

Allora ho il movimento di girarmi e guardare ciò che ho vissuto: ciò che ho vissuto è una lunga linea di esperienze fatte, come mio padre e come mia madre; ma nella mia linea c'è una profondità.

Io sono diverso.

Non so se meglio, non so se peggio, ma in questa linea dell'esperienza trascorsa risuona questa profondità che chiama, ed è questo che mi fa stare in sospensione ed attesa, e anche in energia, come una vita continua.

*Mentre guardo questa lunga linea dell'esperienza mi sento mio padre e mia madre e tutti gli altri **dentro**, dentro di me diverso.*

Così posso dire che sono oltre gli altri, diverso.

*E da questa diversità, osservando le esperienze passate, sento che mancavano di una visione **oltre**, di una visione nella profondità.*

*Questa mia diversità chiede la profondità di ogni gesto che faccio, **la esige**: io sono questa diversità e quindi io sono questa profondità, altrimenti dentro di me c'è una spaccatura.*

*Sono tornato in questo posto e vedo che non è un luogo, e vedo che non è un tempo: questo posto è un riposo dentro di me, e in questo riposo interiore c'è l'energia per andare **fuori** da questo riposo, e agire.*

Allora vedo che il posto in cui sono tornato è un punto dentro di me, profondo, dove mio padre e mia madre non sono mai giunti, se non attraverso me.

Quindi so ora, in questo momento, che io sono mio padre e mia madre e tutti gli altri; e che io sono la profondità verso cui posso chiamare tutti gli altri.

E da questo punto, e da questo momento, non ho più mio padre e mia madre, ma ho solo IL RICHIAMO.

Io sono il richiamo.

Perché la mia vita stessa, da questo punto di profondità e di riposo e di energia insieme, non può far altro che richiamare, richiamare e richiamare; perché se io vivo in questo punto di profondità di Me e di riposo, non posso far altro che chiamare, chiamare.....chiamare.....fino a che l'ultimo sarà assorbito in questa profondità ed io potrò finalmente riposare dentro di me, dentro gli altri.

Ma se io non mi accorgo di questo richiamo della mia Vita, non posso riposare, non posso fermarmi, non posso, non posso finché non ho cercato il punto centrale di me, dal quale posso chiamare.

Perché io sono mio padre e mia madre e sono gli altri.

Perché io non sono.

Vengo da una zona di buio

Vengo da una zona di buio.

Improvvisamente mi trovo davanti un'immensità in cui posso volare e in cui posso trovare un grande sollievo, come una lunga vacanza.

Respiro profondamente, pronto a buttarmi, pronto a immergermi, pronto a salvarmi come, a riposarmi a lungo nella gioia.

Spicco un balzo per volare in questo grande sollievo, ma non riesco: una caviglia è legata a qualcosa che mi trattiene.

Guardo.

E' come se avessi di fronte agli occhi una grande suggestione: vedo un anello di ferro che avvolge la caviglia e mi incatena a qualcosa. So che non è un anello di ferro, so che non c'è catena eppure il vedere dell'occhio mi spinge a crederlo pur sapendo che non c'è niente.

Ma vedendo mi imprigiono.

Mi chiama molto questo grande sollievo, questo grande cielo che mi si è aperto sotto, davanti e in cui posso finalmente volare, in cui posso riposare, aprirmi, espandermi nel sollievo.

Ma ciò che mi trattiene alla caviglia è tenace e mi impedisce di spiccare il volo.

Guardo.

Vedo ancora la catena, vedo ancora l'anello, ma so che non c'è e so che ciò che mi trattiene è una sostanza di carne, come se fosse fisica, come se fosse un'escrescenza del mio corpo.

Guardo.

E' qualcosa che ho lasciato crescere in tutti questi anni, è come un'escrescenza del mio corpo che uscendo dalla caviglia mi avvolge attorno a qualcosa di fisso e fermo, e che mi impedisce di volare.

Qualcosa che ho lasciato crescere pensando che fosse una cosa da nulla; pensando che non fosse importante ho lasciato crescere dal mio corpo qualcosa che mi avvolge e mi frena.

Per un momento penso che questa mia superficialità, questo mio non voler guardare ciò che cresceva dal mio corpo e mi tratteneva mi può trattenere per sempre, ma è come un momento di disperazione.

Io voglio essere libero, voglio volare, ho di fronte questo cielo che mi chiama.

Ma questo prolungamento di me mi trattiene.

Poi, so.

So che il richiamo di questo cielo mi prende, perché è della stessa sostanza di Me, perché è casa mia, è il mio essere, è la mia sostanza: Io sono quel cielo immenso. Appena ho visto questo, guizzo dal mio corpo come una farfalla esce dall'involucro e ciò che credevo il mio corpo rimane avvinto, fermo, ed Io volo.

Mentre volo mi giro a guardare indietro, ora posso farlo perché so che non sarò preso da ciò che ero perché sono completamente di una sostanza diversa: ho visto che quello che ritenevo il mio corpo, quella che ritenevo la mia prigionia, quello che io avevo lasciato crescere e avvincersi a qualcosa che mi poteva trattenere non era altro che l'involucro di me.

Quello che mi era stato dato e all'inizio mi era stato necessario, ora non lo è più.

Io sono Altro da questo involucro.

Io non ho legami, è l'involucro che li ha.

Io non ho bisogni, se non quello di volare; è l'involucro che li ha.

Io sono libero, è l'involucro che è incatenato.

Mentre volo, mentre guardo attorno a me, perché non posso più guardare solo me come facevo prima, vedo tanti involucri vuoti, avvinti a qualcosa di fermo e statico. Attorno a me vedo volare tanti.

Se io penso di essere il mio corpo, se io penso di essere il legame che ho con la mia famiglia, se io penso di essere ciò che sento, la mia emozione, la mia paura, io stesso mi incateno ad una impossibilità di progresso.

Se io penso che sono quello che crede di non farcela, se io penso di essere chi si sente incapace, chi non può fare, chi non può progredire, se io credi di essere questo io mi incateno all'impossibilità di evolvere.

*Se io credo di essere ciò che mi impedisce di volare, se io credo di essere il mio corpo statico, la mia mente schematica, se io credo di essere questo, mi incateno all'impossibilità di crescere. Se io subisco questa mia suggestione di credermi l'involucro e di non vedere che esso è **solo un involucro** e non Me, io rimango prigioniero in quest'involucro.*

E con me tanti.

Ma se dentro di me il desiderio di libertà di Conoscere chiama, e chiama, e mi chiama tanto, io vedo che ciò che mi trattiene è la mentalità, il modo di pensare di tutti.

Così mi posso liberare.

Ma se io subisco i miei legami famigliari, le mie menzogne, le menzogne degli altri, i modi di pensare miei e quelli degli altri, il modo di vivere il tempo libero mio e degli altri, la paura del giudizio mia e degli altri, se subisco costantemente l'involucro io mi chiudo e mi fossilizzo in esso.

*Devo sapere che il legame che mi trattiene non è fatto di ferro, non è fatto di catene, ma è fatto di **mentalità, modo di pensare**, aria.
Così cambio mentalità, cambio modo di pensare, mi giro a tutto ciò che prima era la verità per me, perché lo è per tutti, e volo.
Perché davanti a me c'è un enorme cielo da esplorare.*

Chiamare il Cuore

Mi trovo come in un sogno sdraiato a terra con le braccia allargate: sulle braccia ho due colonne non fisiche, il peso di due colonne.

Non sono in un posto preciso, ma è come se fossi sospeso.

Non ho intenzione di liberarmi dal peso ma solo di sostenere queste colonne ed alzarle verso il cielo per liberare qualche cosa, ma il peso mi trattiene in una posizione di immobilità perché non ho sufficiente forza nelle braccia e nel corpo.

So che non è sufficiente sostenere le colonne, ma devo alzarle verso il cielo; so che lo devo fare.

*Lo so come **compito**.*

Devo togliere da me un peso portandolo verso l'alto e contemporaneamente togliere il peso dal suolo su cui sono sdraiato: è come togliere il peso dalla terra.

E' uno sforzo terribile, superiore alle mie forze.

So che non lo sto facendo solo per me e questo mi fa nascere un desiderio, una forte intensità, come un innamoramento, come se tutta la mia attenzione, la mia forza ed il mio volere, tutto me stesso, si raggruppessero lì, nel centro del petto:

*e da lì **CHIAMO**.*

Non chiamo nessuno all'esterno perché non c'è nessuno.

Chiamo.

Chiamo proprio ciò che è nel centro del petto; lo chiamo intensamente, come se da lì potesse nascere forza per le mie braccia, e sto nel chiamare.

A volte non sento niente e a volte moltissimo: quando non sento niente penso che non ce la farò a togliere il peso dal suolo, quel peso dalle mie braccia; quando sento moltissimo so che devo chiedere più forza dal centro del petto e non dalle braccia.

Temo che se il peso rimane ancora penetri nel suolo, penetri tanto profondamente che poi sradicarlo è sradicarmi con esso e può essere impossibile.

Non temo per me, non so perché.

E allora chiamo e chiamo e chiamo: chiamo l'intensità che ho nel petto sempre di più.

Chiamo finché la sento di nuovo e la sento forte come un calore che si propaga dal petto alle braccia, come un fuoco che entra nelle vene, nei muscoli, nelle ossa delle braccia.

Sento una forza, una specie di potere: allora incomincio a sollevare le braccia ed insieme ad esse il peso. Se ci penso mi sembra uno sforzo incredibile, superiore alle mie forze; ma se ascolto questo calore che ho nel petto è un secondo il tempo che uso

per sollevare queste due colonne, meno di un secondo, come se fossero diventate leggerissime o io molto forte.

Mentre sollevo le colonne sollevo il mio corpo dalla posizione sdraiata e imprigionata di prima: stacco il mio corpo ed il peso dal suolo così mi ritrovo in piedi.

Il suolo è libero da me inchiodato ad esso e dal peso che mi imprigionava al suolo stesso.

Mentre sono in piedi questo fuoco penetra in tutte le ossa, in tutti i muscoli del corpo e delle gambe fino alle estremità dei piedi: è un fuoco senza bruciore, è un calore pieno di forza.

E mentre sto lì a bruciare e a bruciare senza calore e senza fatica e senza pensiero, il mio corpo viene lentamente bruciato: rimane solamente questo ardore: più che fuoco, più che passione.

Rimane lì, sopra il suolo come un sole ardente.

I due fratelli

C'erano due fratelli alla cui nascita era stato loro regalato un sacchetto di semi di Potere per ognuno; questa era l'usanza di quel paese.

I fratelli crescevano custodendo gelosamente quei semi, spinti dai genitori e dai parenti che raccomandavano loro quotidianamente di tenerli sempre con sé, ricordando che da essi dipendeva la loro vita.

Un fratello li custodiva in una cassaforte nell'interno di una stanza chiusa a chiave perché temeva di perderli o che qualcuno glieli rubasse. L'altro fratello, invece, giunta la maturità, prese con sé i semi e partì dalla sua casa verso l'ignoto.

I genitori, gli amici ed i parenti gli scongiurarono di partire ricordandogli che se avesse perso o gli avessero rubato anche un solo seme avrebbe perso il Potere di vivere.

Ma il giovane era richiamato verso l'ignoto e partì.

Uscì dal suo territorio e si trovò in una terra sconosciuta dall'arido paesaggio, davanti a lui si stendeva una grande pianura divisa in moltissimi campi di stente piantine ingiallite.

Al centro della pianura vide un villaggio di basse e povere costruzioni.

Si avvicinò avvertendo un senso di desolazione e paura e vide che gli abitanti erano sparuti e deboli ed i bambini non giocavano per le strade, ma stavano seduti a terra.

Il giovane si avvicinò ad un vecchio per chiedergli la causa di quella miseria.

Il vecchio rispose: "La terra è arida e non dà abbastanza per vivere".

Il giovane chiese: "Come mai i campi sono divisi da alti muri?" ed il vecchio rispose: "Così ognuno coltiva in segreto il suo campo e nessuno può derubarlo".

Il giovane esclamò: "Ma l'alto muro toglie il sole alla terra! E' una cosa da insensati!" Mentre così parlava attorno a lui si erano radunate molte persone alcune minacciose, altre sospettose ed altre ancora apatiche.

Il giovane venne preso da pietà per le loro esistenze e, rivolto a loro, esclamò: "Abbattete i muri, sradicate le piante e riseminate la terra con i semi di questo sacchetto, ricchi di vita. Avrete cibo in abbondanza per tutti ed anche per le generazioni future." La folla si fece più minacciosa ed uno intervenne: "Chi ci garantisce che è vero ciò che dici? E se questa pianura diventa un arido deserto?"

E il giovane: "Io lo garantisco, con la forza intatta del mio corpo, frutto di questi semi. Rimarrò con voi fino alla raccolta, e se ho mentito potrete uccidermi".

Si avvicinò ad un campo e con colpi poderosi incominciò ad abbatte il muro. Il proprietario gli si avventò contro per fermarlo, temendo per la sua sopravvivenza e per quella dei suoi figli. Ma il giovane lo fermò con una mano e lo invitò ad abbattere il muro insieme a lui; la sua tranquilla forza e la sua calma portarono la gente verso di lui: tutti incominciarono ad abbattere i muri e a sradicare le piante.

Poi ararono i campi e li resero pronti per la semina. Il giovane aprì il sacchetto e passò tra i solchi gettandovi i suoi semi di Potere.

Uno lo fermò: “Basteranno per tutti? E tu rimarrai senza!” Il giovane rispose: “Basteranno. So che la vita rinchiusa muore. Non posso conservare per me una vita sterile.”

Seminarono tutta la pianura; poi legarono il giovane temendo che fuggisse e non potesse pagare con la vita il fallimento.

Nella notte crebbero rigogliose piantine che all'alba erano colme di chicchi splendenti al sole.

Tutto il paese andò a mietere e si divise il raccolto. Il vento portò i semi oltre le colline ed attecchirono nel terreno che altri avevano preparato, dopo aver abbattuto i muri, quando si era sparsa la notizia.

Gli abitanti del paese corsero dal giovane per liberarlo e farne il loro capo, ma egli era partito verso altre terre, verso l'ignoto.

L'altro fratello aprì il forziere per controllare i suoi semi di Potere e li trovò avvizziti sul fondo: ogni chicco era vuoto.

Della Vita rimaneva solo l'apparenza.

L'illusione della Materia

Mi ritrovo ad avere un grande corpo, esteso su tutta la Terra.

In questo corpo passano gli anni e le stagioni e vive della gente, vive e muore e non cambia mai niente.

Questo corpo pur Trasformandosi lentissimamente è sempre lo stesso e ha sempre gli stessi cicli.

*Questo corpo è come la Terra, come i pianeti. L'osservo con un senso di pena perché niente cambia su di lui, ma chi vive su di esso vede il cambiamento delle stagioni e i cicli della morte e della vita come **IL CAMBIAMENTO**, e si soddisfa di questo.*

Ma io, che sono il Pianeta, che sono questo grande corpo, vedo che tutto è sempre eternamente uguale.

Vedo che chi lo abita, spostandosi, crede di cambiare la propria vita, ma osservando dalla grandezza di questo corpo, mi accorgo che si è spostato di pochi centimetri: niente cambia.

*E le guerre e le passioni le vedo ridotte in un piccolissimo punto del mio corpo, ma chi vi abita crede che esse siano **IL CAMBIAMENTO**, il Movimento, ma tutto è ridotto solo ad un piccolo punto del mio corpo.*

Non vedo niente di ciò che gli altri vedono: vedo il mio corpo, eternamente, costantemente lo stesso.

Questo senso di pena mi porta a guardare lo Spazio in cui sono immerso come Pianeta ed attorno a me vedo vorticare mondi in un ciclico movimento costante.

E spostarsi Galassie seguendo un rigido schema.

Tutto questo ciclo, tutto questo movimento mi da il significato della Materia, della staticità della Materia e dell'adeguarsi statico della mente alla rigidità della Materia.

Non c'è reale cambiamento: Vedo tutto questo muoversi come il bambino, seduto sul cavallo della giostra, che crede di spostarsi.

Voglio capire, voglio capire a fondo, voglio cercare il Movimento scoprendo prima il non-movimento.

Voglio Vedere.

E allora abbasso di nuovo gli occhi sul mio grande corpo di Pianeta e osservo: vedo gente che piange e che ride, che soffre e che fugge, con occhi ciechi di automa.

Vedo gente che ride e che corre, che segue una vita immaginata.

Voglio capire.

Voglio capire da dove è partita questa illusione, quando e perché, e perché mantenuta e da cosa.

E vedo sul mio corpo di Pianeta uno strato in cui questa gente vive e si muove; camminando con gli occhi bassi, credendo di essere quello strato.

E' un'atmosfera bassa in cui la gente vive e si muove e non vede il cielo.

In questa atmosfera ci sono tante piccole celle, come un alveare: ogni cella ha un nome ed una funzione e la gente entra ed esce da queste celle compiendo la funzione che la cella richiede, ma la funzione è chiusa in se stessa.

Ogni cella è chiusa in se stessa e non conosce la funzione dell'altra cella. Non c'è uno scambio, non c'è un evolvere da una cella all'altra.

E la gente passando da una cella all'altra si chiude costantemente in una cosa e poi si chiude in un'altra.

Così il passaggio non è evoluzione, non è trasformazione, non è movimento, ma è uno "stacco" chiuso e sterile.

E' un movimento non movimento.

Così capisco che tutta questa gente compie dei gesti aridi, fissi e sempre gli stessi, credendo che abbiano una funzione.

Ma, da questa immensità di Pianeta vedo che è una funzione immaginata, è un'utilità illusoria.

Voglio capire, voglio sapere.

Guardo bene.

Guardo una cella, la guardo profondamente come se avessi una grande lente d'ingrandimento: questa cella è come un recinto chiuso, un arido deserto in un recinto chiuso.

Chi vi entra, vi entra come se cogliesse fiori anche se i fiori non ci sono: fa il gesto in un'ipnosi d'immaginazione.

Vedo che si china a bere come se ci fosse un grande e fresco fiume e non un'arida sabbia.

E si solleva sentendosi dissetato.

Vedo che mangia come se avesse tra le mani del pane fragrante, ma nelle sue mani non c'è niente.

Voglio capire, voglio sapere da dove è nata questa ipnosi collettiva e su cosa si basa.

Guardo nelle mie profondità di Materia, e vedo.

Vedo un punto brillante, più di una Luce, e sento energia, più di una Forza, più di un richiamo.

Questo punto luminoso risuona dentro di me richiamando l'origine di me.

E vi entro.

I due uccelli

Sto tornando al Centro, che ha un grande portone chiuso e a lato una porticina aperta. Alla sinistra del centro vi è un grande albero cavo, in basso, a pochi centimetri da terra. In questo incavo vi sono due grandi uccelli bianchi, bianchissimi, alti, immobili, maestosi: sembrano due civette.

Sono maschio e femmina.

Resto stupito perché mi chiedo come abbiano fatto il loro nido lì, in questo albero, vicino ad un portone, in un traffico intenso di persone ed auto, e nessuno li veda.

So che per non farli andare via li posso guardare solo di lato, con “la coda dell’occhio”, senza fissarli direttamente, perché so che se li guardassi direttamente tutta la gente potrebbe accorgersi di loro e far loro del male.

Io posso vederli perché in me c’è un grande rispetto.

Mentre li osservo senza fissarli ed apro la porticina del portone del Centro, uno dei piccoli dei grandi uccelli salta fuori dalla cavità dell’albero e zampetta fino ai miei piedi per entrare con me. D’istinto mi chinerei a prenderlo ma so che se lo toccassi con le mani lo potrei sporcare, inquinare e non sarebbe più accettato dai genitori nel nido perché avrebbe l’odore umano. Sarebbe rifiutato perché non riconosciuto come parte della loro sostanza intatta; così so che devo usare dei guanti.

Vicino a me, sulla sinistra, vi è un operaio che sta lavorando per terra e non vede niente di tutto questo. Gli chiedo dei guanti e me li dà di gomma, pulitissimi, chiari; li infilo e prendo in mano questo piccolo perché so che ora lo posso toccare e posso occuparmene.

Entro nel Centro con questo piccolo tra le mani e corro a raccontare al gruppo ciò che ho visto per far vedere quest’uccellino che per me è un’eccezionalità, un dono; il gruppo risponde di forma, soprapensiero, come se non vi fosse nulla di strano, al contrario di me, che avevo visto l’evento come un meraviglioso dono.

Nel frattempo ho lasciato il piccolo a terra ed ho paura che qualcuno lo calpesti perché il piccolo si sposta velocemente; temo per lui perché non c’è attenzione, la gente va e viene come se questo uccellino non ci fosse nemmeno.

Ho paura che qualcuno lo schiacci e lo uccida, ma non posso tenerlo per molto tempo in mano perché potrebbe soffrirne; è troppo pericoloso lasciarlo a terra ed allora lo riprendo tra le mani, esco e vado a rimmetterlo nel suo nido.

Rivedo i bianchi uccelli immobili.

Poso il piccolo nascostamente, senza guardarli direttamente per non farli andare via, così può crescere; so che nel Centro non poteva vivere perché sarebbe stato sempre in pericolo; lo riaffido così ai genitori con un profondo senso di nostalgia.

Lo avrei tenuto volentieri perché in me è nato un senso di protezione verso di lui, come se ne avesse bisogno ed anch’io avevo bisogno di lui.

E’ come quando si ama qualcuno e l’amore stesso porta la necessità di avere ciò che si ama.

Cercare l'uscita

Sono in un corridoio, con tante diramazioni, con della moquette marrone che ne copre i pavimenti e i muri. Non ci sono finestre e tutto è opprimente.

Voglio uscire.

Di fronte a me si apre un ascensore con dentro, mi pare, due persone; entro subito e schiaccio il pulsante per la discesa, ma vedo con orrore che tutta la moquette viene afferrata dall'ascensore e tirata giù con esso e con me, tutta la moquette del piano. Blocco l'ascensore, lo faccio poi tornar su e riprendo a camminare nel corridoio risentendo lo stato di oppressione e soffocamento.

Cerco l'uscita.

Mi sembra di camminare molto e nello stesso tempo avverto un processo di velocizzazione del tempo dentro di me come se ci fosse qualcosa che lo rallenta e qualcosa che lo vede accelerato. Improvvisamente vedo l'uscita e mi dirigo verso di essa: apro la porta per uscire e guardo fuori:

vedo una scala di ferro e poi non la vedo più, come se dentro di me ci fossero due voci. Una mi dice "non c'è la scala, è il tuo desiderio di uscire che te la fa vedere, attento!"

E l'altra "c'è la scala, è la paura che non te la fa vedere, scendi!"

Sono incerto, smarrito.

E se precipito credendo che ci sia la scala?

E se rimango qui credendo che la scala non ci sia?

Avverto alle mie spalle l'immensità e le diramazioni di questi corridoi e la loro oppressione: non posso stare qui, mi sento soffocare, morire.

Metto un piede su un gradino che vedo e non vedo, aggrappandomi alla ringhiera, ed il mio piede si appoggia saldamente sul gradino di ferro.

Penso: "Provo a scendere appoggiandomi alla ringhiera, se il gradino non c'è, non posso precipitare".

Ma la voce ribatte "Se non c'è la scala non c'è nemmeno la ringhiera".

Ho paura: sotto di me c'è una voragine scura.

Non voglio continuare a vivere in mezzo ad una moquette scura che soffoca i rumori, gli odori, che non mi dà luce, in un insieme di corridoi che non mi portano da nessuna parte.....

Riprendo a scendere e a mano e a mano che il mio piede scende compare il gradino su cui mi appoggio e la ringhiera alla quale mi afferro.

Vedo sotto di me un'infinita scala a chiocciola come se fossi su una torre senza fine ed il mio cuore trema: "Potrò mai uscire? E quanto tempo posso impiegare? Sembra una eternità!" Vedo però che questa scala è illuminata da grandi finestre da cui entra un sole splendente e decido:

scenderò anche per tutta la vita ma sarò nella luce e nel movimento verso l'uscita; ovunque sia l'uscita la troverò.

Scendo sicuro, togliendo la mente dal tempo e dal prevedere.

So che uscirò.

L'occhio del buio

C'è un paesaggio nella notte: nel cielo una falce di luna.

Mi accorgo di guardare la parte buia della luna e di vederla bene.

Guardo il paesaggio nel buio: i miei occhi diventati di buio vedono ogni particolare.

Allora guardo me stesso: sono per metà illuminato dalla luna e per metà al buio.

L'occhio della metà illuminata è accecato dalla luce e crede che del paesaggio esistano solo i frammenti illuminati dalla luna.

Ma l'occhio della metà al buio vede e sa che la maggior parte delle cose da conoscere sono al buio e sono esse da supporto a ciò che è illuminato.

L'occhio del buio vede tutto, non essendo accecato dalla luce, e narra all'altro occhio ciò che vede e conosce, finchè l'occhio accecato sa che può chiudersi ed ascoltare, e dimenticare l'illusione che la luce della luna gli presentava.

Così le due metà di me diventano Una: l'una che guarda e l'altra che ascolta.

Ed io così Conosco.

La struttura di metallo

Vedo una grande struttura in metallo.

Con tubi, grandi tubi che ne escono e gente che lavora attorno. A lato che si perde nella campagna, c'è una piccola strada in terra battuta, come dimenticata.

Mi attira.

Anche se si perde nella campagna, anche se non porta a niente, forse.

E mentre tutti gli altri lavorano attivamente attorno a questa struttura, forse una cisterna, non so, tutta la gente che lavora è lì, si è fermata lì, io prendo questo viottolo in terra battuta.

Davanti me c'è una nebbia leggera che non mi fa vedere dove mi porta.

La mattina è un po' fredda, forse è autunno. Mentre cammino in questo sentiero osservo: ne osservo il ciglio su cui cresce dell'erba e attorno i campi, deserti.

Non c'è una casa.

Non mi da l'idea di abbandono, sono tutti coltivati, curati.

Però non c'è nessuno, non c'è neanche una casa, come se tutta la gente fosse riunita attorno a quella struttura e lavorasse lì, dimenticandosi di ciò che è attorno.

Tutti su questa complicatissima struttura. Probabilmente a loro da lavoro, ma c'è anche un accanirsi, un cieco lavorare attorno a lei, e frenetico, come se non ci fosse tempo o ci fosse una scadenza.

Mentre cammino su questo sentiero stretto e dolce, in me non c'è accanimento né scadenza, né tempo.

C'è un entrare in armonia con ciò che mi circonda e non sento la nostalgia di una compagnia, di ritrovarmi con gli altri, non ne sento il bisogno.

Forse sto camminando per cercare, forse solo per vedere dove mi porta, ma sicuramente so che mi ha attirato la diversità, la diversità da quella struttura in metallo.

E mi ha attirato anche un sentirmi io terra, e non io struttura in metallo, come un'affinità con il sentiero e coi campi, e sentire questo accanirsi a lavorare attorno alla struttura di metallo estraneo a me.

Eppure andava bene per tutti gli altri, non che io sia diverso, ma in me chiamava una natura diversa, o forse io l'ho sentito perché ne ero come a lato di questa struttura, non vi stavo lavorando ciecamente, mi ero trovato lì e non mi ero immerso nel lavoro, ancora.

E mentre cammino su questo sentiero, gradatamente mi allontano con la mente dalla struttura in metallo, non la dimentico, ma diventa come un ricordo lontano.

E mentre cammino su questo sentiero mi sembra di affondare in questa terra, non perché vi sia fango o il fondo non sia stabile, ma è come se i miei piedi diventassero

terra e poi le gambe. Entro in questa cosa; prima riconoscendola come mia natura, poi diventando della stessa natura e quindi non posso più esserne fuori.

E questo entrarci è insieme al procedere, è il camminare che mi fa penetrare in questo sentiero e diventare terra e diventare erba, gradatamente, dai piedi alla testa.

E l'ultimo, l'ultimo sguardo, lo rivolgo alla lontana struttura in metallo, non come nostalgia, ma come sorpresa, tenue sorpresa.

Come potevo, come ho potuto, anche per un poco guardarla o avere il dubbio se stare lì a cercare il sentiero. Sorpresa su di me.

E mentre anche i miei occhi affondano nella terra diventando terreno, diventando erba;

mi chiedo,

mi chiedo perché ci sia questa struttura in ferro e perché la gente vi sia attorno, e perché la gente cammini sulla terra e non possa affondarvi.

Perché è estranea a ciò che calpesta e che fa.

Mi chiedo, perché, per vedere si pensi di dover star sopra al terreno, attorno a del metallo che è estraneo alla mia natura. E perché tanta gente vi lavori attorno, e perché tanta gente dimentichi che c'è un sentiero di terra battuta, a lato.

E perché si cerchi l'odore del metallo dimenticando l'odore della terra, scaldata dal sole e nell'erba, e perché si scelga questo. E perché se lo sguardo cade sul sentiero ritorni subito alla struttura in metallo.

E questo perché, mentre affondo e mi uniformo con tutto ciò che è attorno, questo perché non è mio, non mi riguarda.

*Non perché io sia separato, ma perché io **ho trovato** ed è un perché lanciato come un richiamo.*

Il grido di speranza

Vedo un buco sulla fronte verso cui confluiscono tante vie. Se mi avvicino a quel buco ed ascolto sento un grido.

E' un grido di dolore e di richiamo e quando lo sento si apre il Cuore e l'energia che era concentrata nella fronte confluisce nel cuore; è un sollievo per il corpo non avere questo peso sulla fronte, nel cervello.

Ed è proprio questo grido che ha aperto il cuore, non il mio, il Cuore come Cuore, come del resto questo punto della testa non è mio, E'.

Questo grido è un'espressione di dolore e di richiamo senza speranza. E' un grido senza la speranza che qualcuno risponda; ecco perché mi accende il Cuore, perché io so che non è così, so che non ho bisogno di gridare, lo so perché se sto nel Cuore il mio compagno è l'Armonia e l'armonia è energia diffusa non solo nel mio corpo, ma nel mio corpo e fuori, uguale.

Così qualsiasi cosa io tocchi sono ciò che tocco, la stessa cosa. Non c'è differenza tra me e l'attorno: io sono l'attorno.

Non ho necessità di comunicare con la pianta: io sono la pianta, la mia energia è la sua.

Non capisco allora il termine "comunicare", perché non c'è nel mio vocabolario; comunicare significa essere separati, essere uno ed essere l'altro, da qui nasce il termine. Ma se io e l'altro siamo la stessa cosa, compenetrati, questo termine non esiste per me, e come questo tanti altri: il mio vocabolario è di poche pagine, di poche righe.....è di una pagina, di una riga.

E' di una parola: essere Uno....Uno.

E' una parola sola.

Tu mi puoi chiedere come posso sapere questo, ma se lo chiedi da questo grido disperato non ti posso rispondere, perché mentre chiedi sai già che non puoi avere risposta....non sei uno con me.

Tu mi puoi chiedere: come posso allora domandare aiuto?

Tu puoi domandare aiuto senza quel grido ed io posso ascoltare il tuo grido di dolore che come risposta dà il Cuore, grido non disperato, però.

Posso guardare allora in quel buco perché se sono il Tutto non c'è niente fuori di me, un buco non è una voragine, ma una cosa compatta e calda come un amore.

Ho visto così che guardavo da un punto di vista separativo, in cui avevo paura e non conoscevo né l'abbandono né la fiducia, perché?

Per lo stesso motivo per cui tu ora non stai veramente ascoltando: perché non c'è richiesta reale, reale interesse di capire.

Si dà per scontato tutto ciò che si legge in queste pagine senza ricordare che il contatto con qualcosa di molto più grande è UN'OPPORTUNITA', non è una prassi, è un regalo.

Tu chiedi da un grido disperato; se avessi un grido di speranza non potresti chiuderti in nessuna azione, in nessun fare cieco.